

" MILANISARI "
di Gaetano Capuano
Rosaliaeditions (BG) 2016

Prefazione di Nicola Gardini

Lo sdegno e la nostalgia

Ho il piacere di porgere qui un saluto a questo nuovo libro di Gaetano Capuano e di felicitarmi con lui, il poeta. Di rado se ne incontra uno che tratti con una simile confidenza la propria vocazione. Capuano è un poeta *convinto*, se posso dire così: uno che tratta la poesia come una condizione della vita, una vera e propria parentela. La cerca e la trova, e sa comunque che c'è, in qualunque momento, in qualunque gesto o attività della giornata. Questa confidenza, certo, si basa su una fede, ha qualcosa di "sacro", ma si esprime come la più serena constatazione, come una inevitabile dichiarazione d'amore.

Il dialetto nativo - una varietà di siculo - in tutto questo ha una parte essenziale. È poetico già di per sé perché canta "dantescammente", perché stupisce e non dice nulla se non in uno stato di esaltazione. Nel tegame del dialetto le sillabe si rosolano più sonoramente; anche la fiamma, sotto, crepita con scoppiettii più forti e l'olio schizza oltre i bordi più brucianti. I linguisti ne troveranno qui di bocconi squisiti. Mi affretto, tuttavia, ad aggiungere che bocconi squisiti ce ne sono per tutti, anche per chi il siculo mal lo mastica, o proprio non riesce ad assaporarlo per mancanza di familiarità. Perché nei versi di Capuano (ciò vale anche per i libri precedenti) la poesia scorre nella lingua, ma non è solo la lingua (e infatti è riconoscibile anche nelle traduzioni italiane a piè di pagina, tutt'altro che pedissequa); la gonfia come il sangue le vene, ma è, appunto, il sangue, non le vene. E di quello tutti possono sentire l'odore e vedere il lampo rosseggiante, e la corsa burrascosa, che colora le guance di sdegno e le lascia, ritraendo si verso il cuore, pallide di pena e di nostalgia.

Non volendo, sono arrivato ad alludere ai due opposti tra cui si svolge questo libro, la satira e l'elegia, che si riducono, poi, a un passionale contrasto tra il nord dell'emigrazione (quella del poeta, per di più pendolare tra la provincia e Milano, ma non solo) e il sud delle origini. Capuano satireggia una società materialista, razzista, persecutoria, che fa male soprattutto ai giovani. E poi trova rifugio, o meglio un passeggero riparo nel ricordo della Sicilia di una volta, di certe figure di paese, di amici vecchi e nuovi, del padre, ritratto da vecchio e da morto... Quanta tenerezza in queste rievocazioni! Capuano ha la capacità di commuovere con un fremito del sopracciglio, senza teatralità o baldanza, dispensando la sua pietas a tutti, perfino a se stesso, e parlando della fine - che domina praticamente incontrastata l'ultima parte del libro - con la pacatezza di un antico.

In mezzo, c'è l'epigramma, e c'è anche la sua variante orientale, l'haiku: schegge, frammenti, gnomi sulla poesia o su attimi di bellissima verità; condensazioni ultime di un sentire davvero lirico. Non mi metto a citare, perché il lettore troverà da sé la strada. Ma voglio senz'altro dire che qui le situazioni citabili sono assai numerose: dall'immagine naturale alla parola singola, sovraccarica di umori e avvolta di baluginii. Si è in un giardino mostruoso, all'inizio, un giardino dannato, quello appunto del nord defraudante e meschino; ma poi si procede anche, soprattutto per mezzo della memoria, in un orto benefico, che dona frutti e fiori, lasciando che ne spicchiamo a piacere e li portiamo nel cuore.

Grazie, Gaetano, per questo libro vitalissimo: malinconico e ilare, fiero e soave; sempre sapiente, nel sentire e nel dire. Grazie anche, in particolare, per avermi dedicato una poesia e il ricordo di quelle mie parole occasionali, che nei tuoi versi e nel tuo bellissimo dialetto, seppure la chioma non ricresce, ricevono un ultimo respiro.

Docente di Letteratura Italiana e Comparata Università di Oxford Nicola Gardini

Nota di Erika Reginato

Il luogo dell'Essere

Il linguaggio del poeta Gaetano Capuano (Agira, provincia di Enna, 1957) è il linguaggio della nostalgia e del suo credo quotidiano. La chiave per entrare e capire le sue immagini è vedere con "gli occhi arrossati" la stazione del treno di partenza e quella di arrivo: dalla Sicilia a Milano assaporando i silenzi interni e la solitudine esterna.

La poesia è la sua interpretazione del mondo più conosciuta e scrivere in dialetto è la scelta che ha fatto per essere più vicino ai personaggi che accompagnano queste poesie, fotografie della sua memoria

"I vecchi / lentano di campare / allo spingere degli infanti / per venire al mondo" diceva la nonna Filippina.

Nel poeta Capuano nascono le parole quando percorre la solita strada piena di significati e si muove nella città dove lavora e anche trascorre la maggior parte del suo tempo: " Nella milaneseria industrializzata / un giravolta e barcamenare / di visioni inquiete / e facce giovanili smarrite / persino della poesia ... ".

Poesia che ritorna continuamente al passato spostando i suoi personaggi alla realtà della parola presente: Cannatedda e Vitidduzzu.

Ricordare i sogni dell'infanzia, gli odori, i tramonti, gli amici è il percorso per confessare quello che negli anni ha tracciato il destino: Milanisarii è il luogo dell'Essere.

Scrivere Cesare Pavese che " lavorare stanca", ma non per il poeta Gaetano Capuano perché è il punto centrale della sua poesia, è il suo modo di affrontare la vita, di osservare e parlare senza trovare nessuna distanza.

Riporta all'attimo della scrittura, le vecchie giornate trascorse sulle strade nel lavoro fatto da ragazzo: "e ricordo l'operato di giovinastro ... ".

La poesia dell' esperienza è quella che ci fa battere i piedi per terra, è l'emozione che ci fa conoscere quello che vediamo e sentiamo.

Nel poeta Capuano, scrivere in dialetto materno è la reliquia dell'essere vicino, è il senso caldo e il colore a cui appartengono i suoi sentimenti.

Da Agira si ricomincia tutte le mattine il viaggio mentale verso la città che lo accoglie con la velocità della nuova architettura e le parole straniere che ripuliscono il paesaggio nebbioso di Milano.

Nasce così il titolo del libro ma anche la prima poesia che apre "Milanisarii": " Per sconforto o per sostegno / benedica so / che da oggi all'anno ad ogni anno / scendo ad Agira ... ".

Perché il poeta si deve riempire di speranze come in " Fratellanza" o di una muta e triste " Miseria" quando si trova tra l'impossibilità dei gesti che si racchiudono nella tecnologia.

La speranza in una "Notte di San Lorenzo", dove le stelle cadenti spargono l'alimento degli dei, la manna: "la sonnolenza inebria..."Ogni poeta ha la sua voce e il suo stile perché è dove si trova la sua ricchezza: " la poesia è sacrificio / e consuma poco a poco..." scrive.

Ogni poeta porta la sua essenzialità fino alla pagina bianca e per questo che nella seconda parte del libro troviamo il titolo "Pueta e Puisia", dove scrive nella prima poesia " Chi sono, da dove vengono, che cercano", il verso: "Il poeta è un animale particolare ... ", cercando il conforto della sofferenza vissuta.

Anche sperimenta il verso breve, l'idea finita ma aperta in "Haikumastria": "Luce del mondo / che negli occhi riluci / entra nell'anima".

Questa immagine è la sostanza che cercano i poeti: la luce che risplende con tutta la potenza del mondo. Il poeta Gaetano Capuano deve scendere ad Agira, fisicamente e spiritualmente per trovare la luce di Milano.

La poesia che chiude il libro è dedicata al "padre" ancora vivo nell' immortalità dei gesti e nell' infinitezza dell'Isola.

Poetessa Erika Reginato

RECENSIONI

Capuano : Ntê radichi di un carciari duci.

di Sergio Spadaro (Milano, 1 gennaio 2016)

Dopo 'A Putia del 2010, Gaetano Capuano pubblica un nuovo libro di versi in dialetto, Milanisari. (Milaneserie, Rosaliaeditions) Adrara San Rocco (BG) sempre in quel suo vernacolo di Agira, in provincia di Enna, località famosa nell'antichità per aver dato i natali allo storico Diodoro Siculo.

Vernacolo che è quello appreso nell'infanzia e che pertanto a volte appare "fissato" in una immobilità un po' fuori della storia e che viene fatto aggallare grazie alla memoria dell'autore ed è perciò insieme rievocazione e testimonianza. È per questo che il prefatore Nicola Gardini afferma che in lui la poesia "scorre nella lingua", ma non è solo la lingua [...]; la gonfia come il sangue nelle vene [...] e di quello tutti possono sentire l'odore e vedere il lampo rosseggiante [...] che colora le guance di sdegno e le lascia, ritraendosi verso il cuore, pallide di pena e di nostalgia.[...] Sono arrivato ad alludere ai due opposti tra cui si svolge questo libro, la satira e l'elegia, che si riducono, poi, a un passionale contrasto tra il Nord dell'immigrazione [...] e il Sud delle origini".

Malgrado egli viva a Milano dal 1974, è rimasto un *giargianès*, o "terrone", ed è per questo che la sua innata veemenza ha modo di sbottare nello "sdegno", o nella vera e propria invettiva, quando nel contesto lombardo in cui vive (si divide fra Milano e Varese) si deve confrontare con certe storiche (e per fortuna transeunti) evenienze di carattere sociopolitico.

Come la creazione nella "città giardino" di Varese, delle c.d. "ronde padane" colorate di verde (pag.12), o con certe manifestazioni di ipocrisia che sotto l'apparente ugualitarismo sono invece intrinsecamente razzistiche (pag.13).

Per questo le sue annue discese al paese natio non sono solo *cunuòrtu*(conforto) o *suppuntu* (sostegno), ma vere e proprie boccate di ossigeno e di nutrimento alle radici della sua più profonda identità morale. D'altra parte, già il suo precedente prefatore Giuseppe Cavarra (al quale questo nuovo libretto è dedicato) parlava di poesia "della presenza e dell'impegno [...], che lungi dall'illudere o dal consolare, interroga e sollecita domande".

Poi, naturalmente, prevalgono le rievocazioni dei luoghi, persone ed episodi del "Sud delle origini" a cominciare dalla commossa ode dedicata allo stesso Cavarra (I cacuòcciuli di Cerda pag.80), affettuosamente chiamato Pippu u Limminuòtu (perché nativo di Limina-Me), del quale vengono equiparati i carciofi ai fichidindia perché entrambi con le spine (che così diventano un emblema di certi pungenti aspetti della propria meridionalità) e con il quale - idealmente- vorrebbe portare un cero al compatrono San Filippo (siriano, che sbarcò in Sicilia nel '66 d.C. e sostò a Limina prima di fermarsi ad Agira, dove poi morì nel '103).

E, come ha fatto il suo "maestro" Cavarra che parlò del cimitero del suo paese chiamato Calipò, anche Capuano ha due testi sul cimitero del paese, che si chiama *Spinapulici* (cioè "pungitopo", termine che dà peraltro l'intestazione a un'intera sezione del libretto).

Oltre ai nomi dei luoghi, sono poi richiamati i personaggi, come in *Cincu*(pag.58), o quelli citati in "'A casa ô Spinapulici (pag.66) o messer Ettore di *Gran Padarisu*(pag.68) che sbottò in milanese " *mi me sun rott i ball*", o *Vitidduzzu* (pag.74) o *Cannatedda*(pag.76). Senza peraltro tralasciare i parenti, tra i quali innanzi tutto i commossi testi di pag.26 e pag.88 dedicati al padre.

Meno caratterizzanti sono i testi di una terza sezione, intermedia, denominata *Pueta e Puisia*, nei quali l'autore cerca di trovare qualche filo teorico per la sua stessa operazione scrittoria, oppure dà dimostrazione di come nascano i nuclei poetici per la sua stessa interrogazione esistenziale, cimentandosi così con le composizioni di versi brevi alla "giapponese", cioè gli Haiku. Dei quali, più che con inusuali illuminazioni Zen ci piace riportare il testo che corrisponde alla sua più tipica ispirazione isolana: *Di cudduruni / fattu 'n casa giauria / 'a terra mia*. (Di pane a ruota/ fatto in casa profuma / la terra mia).

L'autore costruisce i suoi testi (anzi agglutina, a prescindere a volte da ogni rigido costruito sintattico) senza punteggiatura (solo ogni tanto il punto fermo finale), limitandosi a usare la maiuscola quando ci sono passaggi da una strofe all'altra. Ma, stavolta, più accidentalmente che in passato, usando (tra parentesi) le interiezioni esclamative, come *'nsammadiu* (non sia mai Dio), *beddamatri* (bellamadre), diluito in traduzione con "parola"), *mizizica*(caspita), *matiddu*(beato lui), *matri santa*, *recamaterna* (requiem aeternam), *avogghia* (hai voglia). Usando qualche volta delle rime finali (*pisu / tisu tisu*); (*struppianu / uppianu*); *cunta/stracunta*; o ricorrendo ad illettirazioni come *allippa un lappuau* (allappa un afrore), *zuchizuchi* (sciolinatura); *zichizichiari* (frinire); *arraggiati e arruggiati* (arrabbiate e arrugginite); *crozza e cuòzzu* (cranio e nuca). E usando persino delle "chiuse" finali nei testi (es: pag. 38 e pag.39), che chi scrive non condivide.

L'uso del lessico a volte ha qualche sbandamento, come *caddozza* (tradotto con "nodi" anziché con "rocci"), *babbasunazzu* (che da sostantivo trapassa in aggettivi con traduzione in "bambocce"), *maialina* (tradotto in "maggese" anziché "di maggio"), *stiddazzu* (tradotto in "solleone anziché in "firmamento"), *sciammarizzu* (tradotto sia in "roride" che "brumosi").

Ma quasi a compensare ciò, il lessico si accende persino a rispecchiare certa realtà contemporanea, come in *Fesibuk* (*Facebook*), *ciattari* (*chattare*), *talesumèddi e riffari a tinchitè* (*telefonini e lotterie a bizzeffe*), *movida*, *tacciscrinni* (*touch screen*).

Ci sono infine testi (per fortuna non molti) in cui prevale un'astrattezza intellettuale che in poesia è da controllare (la poesia vive e respira nei particolari e nella concretezza), come in questi esempi : *Fratillanza* (pag.21); *Tristizza*(pag. 22) e *manca qui la traduzione di due versi* ; *Un pisu e du' misuri* (pag.23); *Amarezza* (pag.24). Così come ci sono epigrafi che appaiono lontane dai testi che poi seguono, come per quella di Mallarmè a pag.35 o per quella di Keats a pag.61.

Ciò vale anche per l'intervento finale di Erika Reginato, che appare più una mozione degli affetti che una nota critica.

Messaggio del poeta Renato Pennisi (Catania, 6 Gennaio 2016) -

Caro Capuano, La ringrazio per avermi inviato il suo ultimo libro che sto rileggendo in queste ore apprezzandone lo spirito nostalgico e la galleria di personaggi vividi e accortamente raffigurati. Auguro alla sua poesia l'attenzione che merita.

Messaggio di Gaetano Quinci (Impruneta -FI, 21 gennaio 2016)

Caro Capuano, grazie dal profondo del cuore, per il gradito dono del tuo "Milanisari" una raccolta poetica di largo respiro, che ho letto con piacere e nella quale il dialetto di Agira assume (in virtù di un tuo lievito interiore) a dignità di lingua, di valori, di patria universale anche se unica ed isolata come la nostra Sicilia.

C'è, nel tuo canto, un "silenzio" che matura in ogni sillaba, un'emozione che trabocca da ogni immagine, una trasparenza spirituale ed emotiva che illumina ogni ricordo, ogni ambiente, ogni situazione e personaggio (di cui è pregno il tuo libro) e dai quali trai spunto, riflessione, fervore.

Ma c'è anche una "solitudine" senza definizione: perché assume, di volta in volta, la forma, il carattere, la nostalgia e l'inafferrabilità della vita, degli affetti, del tempo e degli eventi nei quali abbiamo lasciato una buona parte di noi (forse la più vera) e la ritroviamo, intatta e matura, nei limiti e nella sconfinatezza del nostro vissuto.

Ed è appunto questo "vissuto" che emerge dal tuo profondo e bussa alla porta del cuore e della ragione per farsi parola, struggimento, sublimazione.

E c'è, infine, a coronamento della tua personale "evocazione", una incrollabile fede: la certezza taciuta ma assoluta che al di là di ogni buio apparente c'è tanta luce, che all'inquietudine di ogni giorno e di ogni tempo sopraggiunge, balsamica e provvidenziale, la pace, che nella vuotaggine e nell'indifferenza di ogni creatura umana rifugio e consistenza il tutto.

È questo "insieme" che dà sapore e solennità alla tua poesia, facendone un grido di attesa, di speranza, di amore.

Complimenti, caro Gaetano e tanti auguri di un meritato successo come di ogni bene.

Voce e Anima di Francesco La Commare (Como, Gennaio 2016)

Conoscere e capire l'anima di un poeta, a volte non è per niente facile, ma se veramente si conosce il poeta, allora tutto diventa un po' più semplice, ma non è facile, descriverlo attraverso la lettura della sua poesia, se non mescoli voce e anima, cioè poeta e poesia, io, ci provo.

Ecco, in quest'anima fatta di versi Gaetano Capuano descrive, con tutta la sua serenità, quei momenti dove tutto è fuori posto, e che lui vorrebbe, tramando nel silenzio, mettere ogni cosa al posto giusto, vorrebbe limitare le illusioni, sfruttare le occasioni, gli attimi concessi da tutto ciò che offre il quotidiano, e qualche volta, usando come versi, gli attimi più puri, concessi dalla propria vita. *"Fu pinusu essiri na ddu spitali / pi putillu vidiri 'n'atra vota / macari si supra dda carruzzedda / ma bellu bellu pircibì ancora vivu"*. (Fu pensoso essere in quel ospedale / per poterlo vedere un'altra volta / anche se sopra quella carrozzina / ma bello bello perché ancora vivo).

E questo è infinitamente amore, oltre che versi pescati, dal profondo mescolio, di un sangue che rallenta il cuore. Con tutto il bene che ti voglio.

Lettera del Poeta Salvatore Vicari (Ragusa, 21 gennaio 2016)

Carissimo Gaetano, amico Tano, sto leggendo il tuo libro, per quanto mi sia difficoltoso il tuo dialetto, però ti dico che altre volte l'ho sentito leggere dai tuoi paesani, da Lina Riccobene o Marco Scalabrino... e ti assicuro che ne scaturisce una musicalità e armonie incantevoli.

Come ti ho detto brevemente per telefono ricevendo il tuo libro ho avuto la sensazione di avere ricevuto te personalmente ma è, anche per quella breve dedica che condivido e ricambio sinceramente.

Le scrivono un cultore di poesia, non di letteratura in genere: il mio mestiere è ben diverso, come d'altra parte vale per te! È chiaro che scrivere poesia non dipende dal mestiere, anzi spesso i professori disdegnano di sentire e si limitano a dare lezioni.

Non mi rischio di dare un giudizio, bensì mi rifaccio pienamente a quanto ha detto magnificamente il tuo presentatore Nicola Gardini, il quale come specialista pure solo legge i versi, bensì legge tra le righe: ed è lì che si scopre il poeta, dove è misteriosamente "palese" quel che si vuole dire senza dirlo... il poeta infatti vede oltre... oltre la siepe, scolpisce le nuvole... desta emozione a chi lo legge... perché solo se è struggente l'emozione c'è la poesia, altrimenti sono solo parole attaccate, magari alla ricerca della rima, che spesso condiziona la spontaneità della fantasia...

Sto andando oltre e mi sto avviando verso espressioni... poetiche... infatti è proprio questo che io stesso sento quando scrivo e trovare la parola giusta nel posto giusto spesso è motivo di esaltazione ed è per questo che il poeta non può invecchiare... non ha tempo di annoiarsi perché ha sempre qualcosa da pensare, da inventare... ed è questo che io trovo nei tuoi versi e se poetare significa volare, tu sei poeta perché voli e volando germini tra le spighe i palpiti del cuore... anzi seppellisci le parole che solo così dalla loro morte risuscita la vita.

E qui io rivedo la mia fanciullezza, io ragazzino vedevo mio padre seminatore, nel solenne gesto di spargere un pugno di grano e aprendo la mano il suo gesto è la benedizione del prete, anche senza stola. E poi il mistero del germoglio dalla terra... come si fa a non rimanere stupiti se da un piccolo seme viene fuori una spiga o anche un grosso albero... forse è proprio lì c'è Dio... che certo non è quel personaggio disegnato dai pittori, bensì l'ENERGIA immanente della natura

... dov'è tutto programmato, e tutto scritto...

Sono andato oltre...oltre la siepe come ho detto all'inizio...ma solo così possiamo godere del privilegio di sentirci poeti...nella semplicità delle emozioni che ci desta l'estro. Continua a volare Tano...continuiamo a volare, perché così ci incontriamo anche stando fermi.

Concludo con l'espressione del Gardini : grazie Gaetano per questo libro vitalissimo, malinconico e ilare, fiero e soave. Io, classe 1924 , non so se potrò ancora avere l'occasione di venire a Milano, ma sicuramente parteciperò in "volo" alle prossime occasioni di concorso. Pensa che mio figlio è classe 1958...potresti essere mio figlio.

Messaggio del poeta Nino De Vita (Marsala - Tp, 23 Gennaio 2016)

Gentilissimo Capuano, la ringrazio per l'invio del suo libro, che ho letto mi è piaciuto. Lei ha fatto davvero una bella cosa. Auguri e a presto!

Messaggio della poetessa Maria Lenti (Urbino, 26 Gennaio 2016)

Grazie per avermi inviato Milanisari, ho letto con piacere il ... Viaggio Agira- Milano e ritorno/ i, con le diverse implicazioni in una lingua singolare corsa del tuo invito. È, puntuta,e, talora invece dolce. Mi congratulo.

Lettera del Poeta Salvatore Carlucci (Catania, 9 febbraio 2016)

Gaetano carissimo, dopo aver letto una prima volta il tuo libro (Milanisari) (Milaneserie), come fossi un cercatore d'oro, mi accingo ancora una volta a rileggerlo con quella pazienza di chi rovista l'acqua in cerca delle pepite per arricchirmi d'immagini, metafore, simboli, ecc ... ecc ..

Potrei parlarti per ogni singola poesia, nel tentativo di arrivare sino in fondo al tuo pensiero, ma la mia non è né motivazione né tantomeno - e me ne guarderei bene - una critica, che io di mestiere faccio il piastrellista come tu fai il barbiere, i critici sono ben altri.

Ed eccomi alla prima sezione: (*Picciuttanza abbruciata*) (Gioventù bruciata), tutto in quattro versi, basta solo il titolo per dire tantissime cose, non serve partire da lontano, politicamente o socialmente, per dire tanto: Gioventù bruciata: di chi è la colpa, se un giovane a vent'anni, venticinque o trenta, non riesce ad emergere nella società che corre più forte del progresso-regresso, cosa vi si chiede oggi ai giovani, se del loro dottorato rimane un ricordo, che per vivere magari fa il manovale, a quale pro tante spese dei genitori che magari si sono privati delle cose più semplici per dare un avvenire al figlio; come possono aspirare a costruirsi una casa, luogo in cui si assaporano i momenti più belli, e ancor di più una famiglia, il calore che ognuno di noi vorrebbe provare e condividere la propria vita con una compagna/o, così distruggendogli i sogni, unica forza motrice che ci aiuta a vivere e sopportare le delusioni che i ciarlatani infliggono come unghiate al petto, non chiamiamoli ancora buoni a nulla, loro sono il mio e il futuro del mondo.

Innalzerei un grido in loro difesa, un urlo che squarcerebbe i muri più spessi di quei palazzi dove si decide tutto, ed anche il loro futuro.

Ed ancora (*Fratillanza*) (Fratellanza), una parola antica che nel tempo ha perso il vero significato: fratellanza, non c'è suono più dolce di chi ha riposto non solo su una singola persona il suo significato, lo si potrebbe estendere ad un popolo intero, come ad esempio, l'amore che si ha del proprio dialetto e quindi della gente che lo parla, dividendo suoni e vocaboli che arrivano nel più profondo del cuore: questo grido di rabbia, a cosa consiste questo grido, credo e ne sono convinto che il Capuano Uomo e Poeta, nella sua bonaria "follia" crede ancora fermamente in questa parola, schiodando dalla croce l'affanno ed innalzando nei cieli la felicità della fratellanza.

Su *Pueta e Poesia* (Poeta e Poesia), *U Duviri* (Il Dovere) e qui il discorso si allarga in lungo e in largo: denunciare il malaffare di affaristi, dà fastidio a qualcuno, che magari vorrebbero rimanere in incognito, fa bene il Capuano ad avere la forza di denunciare tutto ciò e a croce e delizia addossandosi questo stendardo di fede.

Su *Haikumastria* non c'è soltanto (*di cudduruni / fattu 'n casa c'auria / a terra mia*), che come soggetto potrebbe essere scontato se lo si vede soltanto nella scrittura, ma se si va in fondo nel contenuto, c'è la sofferenza di chi non la può odorare tutti i giorni, sentendo dentro una forte nostalgia di poter calpestare le strade dove da ragazzo ha giocato, sorriso, creduto nel domani, ma ci sono altri versi dove soffermarsi un attimo, come (*pagina muta / risetta miravigghi / d'unni nta scuògghi*), soltanto chi conosce il silenzio di una pagina muta può comprendere la profondità della pagina, nessuno mai ha scoperto quanto può essere profonda una pagina e delle sue meraviglie che può mettere a nudo, come un'onda che sbatte sullo scoglio; l'onda della vita in cui l'uomo deve misurarsi e farsi scoglio per continuare a vivere o soccombere, di questi haiku ne troviamo più di uno in cui il poeta, con semplicità sprofonda la sua penna come un grido o una gioia da condividere con chi ama la poesia.

Mi sono commosso rileggendo le poesie dedicate ad Alberto Sardo e al padre, persone scomparse in cui ha tanto voluto bene, naturalmente il sentimento che c'è in queste poesie lo si odora come un fiore che non appassisce mai. Il mio grazie va a te che mi hai dato la possibilità di aver trovato quelle pepite che accennavo prima, che raramente oggi trovi in alcuni pseudo poeti. Naturalmente in ogni libro ci sono anche i difetti, ma di questo non mi occupo, saranno gli altri a farlo per darsi la possibilità di migliorarci. Un caro saluto e un abbraccio fraterno.

Recensione di Maria Ebe Argenti (Varese, 20 Febbraio 2016)

L'opera si presenta, sul fronte di copertina, con una convincente immagine del pittore Claudio Breno e con l'importante dedica del poeta Franco Loi, sul retro di copertina. All'inizio della silloge, composta di tre parti, si apprezza la dotta prefazione del prof. Nicola Gardini e, alla fine, un'interessante nota critica della poetessa Erika Reginato.

Nella prima parte, *Milanisari*, Gaetano Capuano ci introduce in un'oasi fantastica, subito si percepisce solo un vago sentore di amarezza pur con qualche *schiggia nazzusa*, ma poi su tutto prevale una dolorosa nostalgia. Mi soffermo sulla lettura di "Figgj di cori" che il poeta, da buon padre, termina con un bellissimo verso che pare un messaio d'amore: " *paru paru spartu u cori è figghi mi*".

- Nella seconda parte, **Pueta e Puisia**, l'Autore pizzica le corde del cuore come fosse un gioco e trasmette la sua passione a tutte le anime che, come la sua, aspirano alla bellezza poetica. Sorprende anche l'inserimento di quel lembo poetico trapiunto di perfetti haiku: " *Aschi scomposti / di un musaicu cantu / Haikumastria*". Prosegue, mettendo in risalto le varie situazioni ora allegre, ora perfino inquietanti, ma tutte straordinariamente stupefacenti.

-Infine, in **Spinapulici**, ecco l'immancabile *Pitajju*: " *N'avia di cantari a nun finiri / nun àiu chi cantari ora ca finii*". Ma Gaetano racconta racconta ancora. Ha tante struggenti storie da portare alla ribalta a ritmo serrato, onde dal sapore pieno, succoso, maturo. Un vero magma d'incastri e di testimonianze chiare, impegnative, coinvolgenti. Purtroppo, nei suoi versi s'avverte un infinito malessere per i troppi ricordi tristi e per la percezione dell'effimero che affiora come un'inguaribile ferita, l'eco sommessa di un addio.

Come per il celebre scrittore russo Leone Tolstoj che acquisì ampia risonanza per il successo del proprio romanzo *Guerra e Pace*, così sarà per l'ottimo poeta siciliano Gaetano Capuano, nel senso che:

Si parte da *Milanisari*, (dove non c'è solamente " *s'amariatu cantu*" o " *cu pensa estramacina*", ma c'è guerra, una vera guerra per il lavoro, per la sopravvivenza " *Possa scunsintuti / di cu' pi fari un riègnu / desi sancu*" e guerra anche per l'amore di " *Certi siri*". " *Nun si ni po' propriu chiù*".

Si passa da *Pueta e Puisia* e si arriva a *Spinapulici*, finalmente un luogo di pace. Una gran pace, dove " *vurria struminati i ciniri / 'n valia di scirocco o tramontana...*".

In questo senso, il poeta sembra essere riuscito a trovare il modo poetico con cui descrivere il suo Nord e il suo Sud. *Guerra e pace*, appunto.

Attento e sensibile osservatore dei fatti umani, l'Autore si rivela molto abile nel riempire i vuoti dell'anima con le sue poesie che ama scrivere nel proprio dialetto materno di Agira (EN). Gli argomenti pare vogliano ritmare il senso della vita, al pari degli alberi stromenti, che il poeta mette in risalto con il suo dire. Ed una serenità interiore distende lo spirito, sollecitando il silenzio e la meditazione.

Con quest'opera, non solo Gaetano Capuano ha fatto centro, riscuotendo lusinghieri consensi dalla critica e dal pubblico, ma ha superato se stesso con un impegno decisamente degno del più grande encomio.

Recensione della Poetessa Franca Alaimo (Palermo, 3 marzo 2016)

La scelta del dialetto come lingua letteraria sembra contenere in sé una sorta di paradosso, perché, se da una parte il dialetto costituisce un codice di infrazione rispetto alla lingua nazionale, dall'altra esso viene comunque sottratto all'immediatezza dell'oralità e assoggettato nei testi scritti a misure e ritmi propri di un genere.

La forza contestativa sembra, allora, risiedere nell'oscurità di lemmi e nella selvatichezza dei suoni che coinvolgono il lettore in una sorta di primitività, offrendogli uno strumento, come scriveva Pasolini, di regresso in una condizione emotiva ed espressiva perduta.

E questa suggestione è tanto più forte quanto più il dialetto, come accade nella poesia di Gaetano Capuano, non coincida con quella Koinè spesso così addomesticata e "astratta", per non dire falsa, di molti autori dialettali, che finisce con il diventare una lagnosa rappresentazione di un mondo remoto e un'elencazione fastidiosa di memorie nostalgiche, senza sangue e nervi, senza verità tensiva.

Capuano, infatti, fa uso del dialetto di Agira, che risulta di difficile comprensione perfino ad un siciliano; ed infatti non poche volte, leggendo questi testi, ho dovuto ricorrere alla traduzione in italiano. La stessa cosa mi accadde con la poesia dell'amatissimo Santo Calì, quando, durante le riunioni dell'Antigruppo, ascoltavo certi versi tratti da " *La Notti Longa*".

Calì, infatti, aveva eletto come suo veicolo espressivo il dialetto di Linguaglossa, calando nella sua microstruttura quella assai più vasta del mondo a lui contemporaneo in grande fermento rivoluzionario. Capuano, però, sebbene faccia la stessa operazione attraverso il dialetto di Agira, opera in un contesto storico – sociale molto diverso, carico di infinite tensioni, ma allo stesso tempo molto più omologato e de-ideologizzato.

Un mondo ipertecnologico e massivo, in cui, casomai, si cerca probabilmente la ricostruzione della soggettività critica. La scelta di questo dialetto rappresenta, allora, il tentativo di un recupero di quell'umanità autentica attraverso l'immersione in una sorta di archetipo conoscitivo, che innanzitutto serve allo stesso autore per liberarsi dalle storture dell'ambiente milanese e varesotto in cui vive e lavora.

Ma l'operazione di Capuano è assai più complessa di quanto appaia e certamente presenta parecchie novità rispetto all'esperienza di Calì e di altri frequentatori del dialetto. Innanzitutto, perché esso è usato anche con un'intento di sperimentazione della *tèchne*, come nella sottosezione di *HAIKUMASTRIA*, e anche con una funzione meta poetica, attraverso la quale l'autore cerca di definire il rapporto fra poeta e poesia e la natura di quest'ultima.

Nell'orchestrare la sezione *SPINAPULICI*, che è il nome del sito del Camposanto di Agira, Capuano sembra ispirarsi alla *Spoon River Antology* di Edgar Lee Masters: egli, infatti, evoca le vite di molti suoi concittadini che non sono più. In que-

sta sezione l'autore raggiunge vertici di grande lirismo e di profonda bellezza, soprattutto nei versi dedicati alla figura del padre.

Né questo modello trans – nazionale resta unico: per esempio, i versi conclusivi di “Tristizza” (Pag. 22) “strudi arraggiati / arruggiati campani / ca maciddianu a ntisa a cu’ veni menu”, ricordano le campane che “a un tratto esplodono con furia” in *Spleen* di Baudelaire.

Di fatto l'elemento elegiaco – memoriale e la tendenza a fare luoghi e persone dei paradigmi etico – esistenziali, rappresentano gli elementi più diffusi in questa raccolta: essi fanno da controcanto all'umore satireggiante con cui il poeta mette sotto accusa una società sempre più legata agli interessi economici, razzista e violenta anche nella sua apparente indifferenza.

Confrontandomi, ma a lettura ultimata del libro com'è mia abitudine, con la bella, direi quasi inusuale, prefazione di Nicola Gardini, mi ha convinta la sua affermazione, secondo la quale è difficile incontrare un poeta “che tratti con una simile confidenza la propria passione” come fa Capuano.

Il critico ha individuato due belle e rare qualità proprie di questo poeta di Agira: l'assoluta spontaneità e sincerità, che non vogliono dire né avvedutezza né mancanza di strumenti che certamente, come ho detto già, non gli mancano. Capuano stesso le raccomanda in questa poesia che mi piace citare: “Né frinzili né armature / p'a puisia / eppirò chidda vera”.

Riguardo al “canto”, nessuno lo definisce meglio di Franco Loi, quando scrive che il poeta Capuano conosce il fare musicale della poesia. E di certo Loi costituisce per il poeta siciliano un modello importantissimo, la cui eco si percepisce specie nell'ariosità e nel ritmo fantasioso della sintassi.

Intervento di Pietrangelo Buttafuoco alla presentazione di Milanisari (Milano, 5 marzo 2016)

Intanto, io chiedo scusa ai poeti qui presenti, devo usare la parola poetica per eccellenza, ed è la parola grazie. Grazie Gaetano di questa occasione, grazie di avere letto il libro, grazie di avere attraversato le poesie di questi singoli passaggi, che sono emozione e sono appunto uno scavo di profondità, grazie poi delle opportunità dell'incontro, grazie di questo poter dimorare nell'occasione in qualcosa che è sostanza poetica, proprio perché costruita sulla parola grazie.

Mario Ridolfo, tu sai perfettamente quali corde tocchi ogni volta nello svegliare queste opportunità, quando oggi sono arrivato, ho sentito la stretta del freddo, nel percorso che dal binario porta alla metropolitana, poi seguendo sempre la metropolitana sono arrivato, sono uscito proprio lì fuori, ho colto l'occasione di avere un incontro prima di lavoro ed ho capito che cosa significa per te e a maggior ragione per molti di voi, questa città rispetto a quel reticolo di strade, a quel posto che tutti noi conosciamo, che è il posto che dimora nel nostro cuore che è Agira.

Ed è ogni volta un'emozione fortissima perché non so come spiegarlo, ma forse voi me lo potete spiegare meglio e sicuramente perché nelle poesie di Gaetano è ben spiegato, c'è forse un senso molto più profondo qui di quanto possa esserlo lì, forse è un paradosso, però c'è molto più Agira in quella che noi abbiamo costruito nel nostro andarcene via, di quanto ci possa essere lì, in quella nostra terra che è diventato sempre più qualcosa, che forse non è più nemmeno ricordo, non è più, appunto Spinapulici.

Chi sa riconoscere i tratti e i percorsi, dei sentieri del nostro Cimitero, delle nostre strade, i luoghi, una toponomastica difficile ormai da risvegliare, da evocare nelle singole strade, che ci portiamo dentro? Equindi, grazie, grazie perché come spiega bene in questa immagine Gaetano, un chilo di parole in siciliano ha un peso maggiore di quanto possa esserlo in italiano, perché c'è uno scavo in profondità che sveglia un istinto spirituale di sensazioni, di emozioni, che solo la parola poetica può dare in un senso che capiamo tutti senza nessun altro filtro che è il cuore.

Vedete, noi, sappiamo che c'è una precisa distinzione tra il lavoro del musicante e il lavoro del musicista: il musicista si affida sempre allo spartito, il musicista si affida alla bacchetta del direttore, il musicista è un professore di conservatorio, il musicista è dirigente, è seduto ad aspettare il momento in cui deve dare una nota; il musicante invece, il musicante ha la spontanea allegria di porsi, il musicante sa di dover andare a cercare qualunque occasione, fosse pure quella di un matrimonio, o di ballare, o sopra una tomba di risvegliare la commozione o il ricordo del defunto; il musicante è parente prossimo al poeta, ma è il poeta, a differenza del musicante, che trova un suo contro altare del musicista, il poeta è poeta senza necessità di avere davanti a sé negli obblighi perfino di spartito o di regola, perché la parola poetica è quella che arriva dritta al cuore, ed io vi confesso che nel leggere questo libro prezioso, proprio perché tocca le corde del sentimento ed i registri delle emozioni che ben conosciamo, sappiamo che un chilo di parole in siciliano, scava in profondità più di quanto possa esserlo quelle in italiano.

Perché è la lingua madre, è la lingua che ci porta a un respiro che sentiamo nella carne, perché si è poeti sempre, e come scrive Gaetano, anche ad averlo fatto una sola volta e mai più si resta poeti, perché è la parola che non conosce mediazioni, ma va immediatamente a cogliere il senso stesso di un respiro quando diventa sospiro e quando si trasforma in un singhiozzo l'immagine meravigliosa, dolente, terribile, che Gaetano utilizza quando i nostri vecchi, i nostri cari vecchi, raggiungono il letto di degenza, che attraversano i figli, tutti, la sofferenza, le piaghe, non sono altro che il racconto continuo di un'identità che abbiamo costruito passo dopo passo delle nostre giornate, in quel paese.

Quel paese che non è soltanto un presepe, quel paese che non è soltanto il luogo da dove siamo andati via, quel paese che è il nostro abito mentale dappertutto, è anche il luogo del bambino con le pezze, che ha il sapore della sarda in bocca, che nel vedere arrivare Cannatedda, che con i suoi gelati, le sue granite, ha la possibilità di assaporare un altro gusto ... ha la possibilità di vivere una dimensione che soltanto l'occhio e la parola del poeta sa cogliere e quindi, avere ogni volta in queste nostre strade la conferma di tutto ciò che noi non sappiamo più profanare proprio perché un alfabeto di parole ostiche ce l'ha cancellato, si chiama lingua madre proprio per questo, perché magari a volerle scrivere le parole, per esempio: Ogiallannu, chissà cosa può significare, chissà quale fatica se ne può ricavare per mettere insieme qualcosa che la quotidianità e poi uno spazio temporale enorme, io, vorrei tanto che adesso Gaetano, violentato quasi in una messa in scena mi accom-

pagnasse passo dopo passo, perché ci sono sue poesie che hanno necessità di essere ascoltate proprio perché prendono le viscere, per esempio: U Cadduòzzu, è un nodo, la vogliamo leggere?...

Perché come faceva notare prima Mario Ridolfo, la forza della poesia ha maggior ragione quando è la lingua madre, è nel sapere essere pregna di tutto ciò che è sensibilità dell'artista, perché Gaetano è innanzitutto artista, ma allo stesso tempo la consapevolezza di tutto ciò che intorno si crea e crea per noi stessi.

Bellissima l'immagine dei tuoi, del tuo trascorrere del tempo viaggiando da Varese a Milano, bellissima l'immagine di ciò che si può cogliere attraverso un percorso che può sembrare quello di un semplice pendolare, che assorbe, e l'artista Gaetano in questo a maggior ragione è artista, perché è spugna, assorbe gli umori, assorbe i sapori, assorbe i colori, di queste nostre giornate che necessitano di una lingua che li possa spiegare e svelare che dell'erba fresca non possono farsi solo roveti, è soltanto un tratto, un distinguo di poesia che può spiegare quello che magari nella fatica e nell'afasia di parola non si riesce a cogliere e quella immagine che Gaetano adopera attraverso i percorsi delle malinconie, che sono sensazioni che abbiamo tutti noi, che magari non sappiamo svelare a noi stessi, non li sappiamo cantare, ed è cantare la fatica del poeta, è quello che fa Gaetano per tutti noi, è il sobbarcarsi la fatica del bardo, di poter cantare per chi non sa trovare in se stesso la parola, di chi non sa adoperare la parola nel suo suono, nel suo colore, nel suo sapore e quindi, lui meglio di qualunque Pierrot sa come fare indossare la tristezza comune e sa come tormentosamente intonate sono le campane.

Questa è un'immagine bellissima che lo proclama poeta.

È quando ci porta tutti noi davanti a un oggetto che conosciamo per esempio un boccale, e quando un boccale è vuoto lui riesce a cogliere il senso di angoscia che attraversa e ci attraversa, che riusciamo a interpretare della fatica quotidiana di tutti, è questo boccale vacante e pieno solo di bega, ma la tenerezza e la dolcezza che riesce a cogliere il poeta, perché il poeta canta, il poeta attraverso quella parola pesante che scava sa come scoprire le facce bianche dei bimbi, quelle piccole cose che fanno rose, ed io, Gaetano, ti dico che in te, con quella grazia, con quella potenza di parola, che solo i poeti hanno, che io invidio fortemente i poeti, hai saputo ripercorrere una strada che la nostra terra già, ne cito uno solo, ne cito uno solo per tutti tra i poeti che hanno parlato la ruvida lingua madre di Sicilia nell'anno 1000 con un nome saraceno **Ibn Hamdis** da Noto: aveva saputo cantare quando dice che i capelli quando diventano bianchi: ianchi m'addivintaru li capiddi / ca nun mi basta l'arma / ca quannu i capiddi straluciunu ianchi / fanu la notti niura.

È una notte nera che ha saputo attraversare in questa sua raccolta di poesia, è quella che dà la possibilità a tutti noi di godere del suo assolo, tutti noi che possiamo solo fare soltanto il coro. E la potenza del poeta sta in questa sua capacità di poter dare quello che tutti noi non possiamo darci, possiamo metterci tutti insieme o fare coro ma scavare e offrire il meglio di poesia è dote solo del poeta, un chilo di parole in siciliano, vedete, c'è tutta una vita nel sapere usare quella lingua, ed è quella di saperla forgiare.

Una cosa che mi affascinava da piccolo quando camminavo fra le strade del nostro paese, era quella di guardare dentro le botteghe degli artigiani, ed ognuno con la propria fatica, sia esso lo stagnino, sia esso il fabbro, sia esso il barbiere, sia esso il sarto, era quello di saper spalancare attraverso la propria arte, il proprio mestiere, una cosa che è, era difficile da spiegare e da capire, e non mi posso scordare quando la buon'anima di don Michele Sanfilippo mi spiegava l'Africa tagliando pezzi di stoffa, e mi spiegava le Indie, e mi spiegava tutto quello che aveva attraversato e lo faceva con un racconto, che poi erano scampoli che diventavano vestiti, ed io vedevo la gente che quando veniva ad indossare quegli abiti, dicevo quello è l'Africa, quello aveva un pezzo di India, che gli faceva un po' difetto e mi ricordo, appunto, quella buon'anima di don Antonino Russo, il barbiere, che ogni volta in ogni giro che poteva essere la barba, oppure un taglio di capelli, metteva ogni atto in scena e di rappresentazione che era una vera e propria cantata, una vera e propria opera, sia lirica, sia di prosa, dove i personaggi erano sempre di volta in volta presi dal paese per raccontare il nuovo.

Il racconto che io ebbi del '68, il terremoto del Belice, attraverso tutta quella povera gente scappata dalle zone del Belice, da Castelvetro, e da ogni luogo di Sicilia che si precipitavano poi ad essere accolti, i nostri profughi, i nostri primi profughi, profughi che furono poi i nostri immediati fratelli, lo ricordo bene, che diventavano un trasporto corale, tutti bravi a poter fare il coro, ma è solo il poeta che ha il dono dell'assolo che poi diventa trasmissione di poesia.

E poi che cos'è questo libro, è un canzoniere, ho fatto un esperimento in casa, la mia è una famiglia di tutti agrinari, e viene facile avere dei riferimenti immediati e, se riesco a spegnere la commozione, a dirti grazie, per aver saputo creare delle immagini di Vitidduzzu. Fu qualcuno che noi possiamo raccontare come il santo privato che accompagna il nostro calendario, il santo a nostra disposizione, forse più comprensivo degli altri che la prosopopea dell'altare magari ci possono chiedere chissà che cosa, a noi invece ha questa immediatezza per cui chissà a quanti di noi lui deve perdonare, chissà lui a quanti di noi deve capire, chissà a quanti di noi deve dare parola.

Si nasce e a quantità si muore. Si nasce è vero e a quantità si muore. E per ogni vita piccola che arriva presso cui noi ci precipitiamo a dare i nostri sorrisi, il latte, il pane a giocare con le molliche a far sì che diventi la gloria stessa delle nostre giornate è un continuo spingerci verso u Spinapulici, verso quel destino, verso quelle pietre, l'idea stessa di quel piede che scappa dal feroce mortuario, è la stessa cosa che ho vissuto io Gaetano, pure io ho un ricordo da bambino di questo povero morto che a un certo punto scatta il piede, un segno di vita che compendia a maggior ragione la morte, come può qualcosa nascere dal suo opposto: si nasce e a quantità si muore.

Vedete, io sono entusiasta di aver letto questo libro e di averlo condiviso con i miei in famiglia, quasi una cantata, sì una cantata, è stato come si faceva una volta, ed è stato bellissimo, e ti ringrazio e ritorno alla parola grazie perché è stato come accendere un braciere, come capitava, come succedeva, come abbiamo vissuto, come tutti noi che, sono sicuro che ricordiamo ancora l'odore e ci viene sempre la tentazione di poggiare un uovo su quella cenere e ci viene sempre la tentazione di giocare a svegliare la brace, però si nasce e a quantità si muore, ma una cosa sola dovete ricordare di questo canzoniere, che dell'opera meritoria di Gaetano Capuano che è poeta, che lui ha da raccontare a non finire mai, ma anche che adesso finisce racconta ancora.

Un'ultima cosa che voglio chiedere a lui è un incipit meraviglioso: oggi è diciassette frivaru.

SMS del Giornalista e scrittore Pietrangelo Buttafuoco (Roma, 5 Marzo 2016)

Grazie ancora del tuo invito. È stata una bellissima festa, e tu sei poeta, sei canto. Il tuo assolo ci restituisce tutti nel suono della lingua madre. A presto! Ti abbraccio.

(

Intervento di Franco Loi alla presentazione di Milanisarî (Milano, 5 marzo 2016)

Ma io cosa devo dire? Non so cosa proprio dire, perché Capuano è una persona di grande generosità e di grande sensibilità. Con me è stato anche affettuoso, e poi mi ha colpito quando un giorno a casa mia, poco tempo fa, mi ha letto alcune sue poesie.

La cosa che mi ha colpito, anche se io, purtroppo, non riesco a leggere perché non riesco a vedere, ma la cosa che mi ha colpito è la sua grande musicalità dei suoi versi, che è una cosa importantissima perché anche è fondamentale, che un poeta ...un poeta irlandese ha scritto che in poesia sono molto più importanti i suoni delle parole che non i significati apparenti, perché ha detto questo?

Ha detto questo perché i suoni delle parole sono proprio più a cuore delle parole in se stesse, sono quelle che portano le sensazioni o le emozioni che il poeta vuol trasmettere alla gente e quindi, questo sentire, questa musicalità mi ha colpito molto.

Io, ho conosciuto una friulana che quasi nessuno conosce, che si chiama Ida Vallerugo, che ha scritto poesie in friulano con la stessa, la stessa bellissima sequenza musicale di Capuano, e questo mi fa piacere, poi c'è una cosa che voglio sottolineare, perché Pietrangelo Buttafuoco ha detto una cosa fondamentale parlando degli artigiani.

Io, ricordo all'epoca che nell'arte non ci troviamo mai, l'arte nasce nelle botteghe, non è che nasce chissà dove, nasce nelle botteghe e che fare l'arte è proprio come dire, io, ho conosciuto proprio una cosa straordinaria come fare poesia, come scrivere filosofia, come scrivere romanzi, i romanzi e allora, Buttafuoco ha detto una cosa interessante riguardo gli artigiani.

Io, ho conosciuto operai che hanno detto le stesse cose che hanno detto i poeti, quando hanno parlato delle loro poesie, o di se stessi, ad esempio, un operaio della Breda di Milano un giorno mi ha detto "Io, sono lì che lavoro, l'ha detto in milanese, e ciò che faccio tutto il giorno con il ferro, ma lui guadagna più di me, perché la sera c'era qualcun altro che finiva il lavoro che noi avevamo fatto di giorno, ma sai cosa ti dico, io, sono contento così, sono contento così perché imparo sempre qualcosa del ferro, perché una colata di ferro è qualcosa di me stesso". E questa è, era una cosa profonda, importante.

Dante dice di non essere un poeta, (in Greco è colui che fa spiritualmente,) questo è il poeta; tutti credono invece che sia poeta colui che costruisce magari dei versi, sia attento alla scuola, alle rime, agli endecasillabi, piuttosto che alle sestine, alle regole, ma non è così. Il poeta, come fa lui, come fa il nostro Capuano, scrive quello che sente dentro, e lo scrive attraverso la musica dei suoi versi. Questo è importantissimo e quindi, io, lo ripeto, ho conosciuto operai che mi hanno detto grandi cose, che come Dante nel Paradiso, nel Purgatorio ecc...abbia detto: "Io sono uno a me stesso, che quando il cuore m'ispira e mi alita e muove dentro, do ascolto e prendo nota".

Ed è lì che ogni poeta scrive, non è che un poeta costruisce poesia con la testa, ma la costruisce con la sua, con la sua anima, con la sua interiorità, con le sue emozioni, con le sue sensazioni, con tutto ciò che ha costruito nel profondo della sua vita.

Penso che chi scrive, che non sa cosa dice, penso, quanti poeti che hanno scritto ...io, quando vedo le mie poesie e dico, ma chi le ha scritte? E questo, questo è quanto fa il Capuano.

Intervento di Erika Reginato alla presentazione di Milanisarî (Milano, 5 marzo 2016)

Ciao a tutti, avete visto come Gaetano tremava quando leggeva, ed è, era emozionato anche, grazie a voi, ed io, dopo le parole del poeta Franco Loi, davvero sono rimasta senza parole, senza niente d'aggiungere, io, mi ricordo di questa poetessa friulana, Ida Vallerugo, la poetessa che scrive in dialetto e mi ha detto che chi scrive poesia è come scrivere una preghiera, e una parola che viene dall'anima è data da un sogno, da una notte che non sappiamo veramente, la sua nascita. Il dialetto è la voce della sua anima, è la voce della sua mamma, la voce della ninna nanna, che lo addormenta ed è quella dei suoi ricordi, ed è per questo che si sviluppa nella sua esperienza, attraverso quelle prime parole che sono, che è in dialetto. Io, non lo conosco, non conosco il dialetto siciliano, ma conosco la poesia che viene dall'anima, e conosco e so anche che la poesia nasce da questo silenzio, da questo silenzio bianco che comincia a giungere, a giungere, a giungere un suono, e ogni suono ha un significato particolare. La poesia di Gaetano Capuano ha un posto, ha un luogo dell'Essere per quello Milanisarî, il titolo del libro, appartiene proprio a quel luogo, che va su e giù e, sa che ogni anno va giù per arrivare su, arrivare a Milano, in Sicilia e dopo di Sicilia arrivare a Milano.

Intervento del presidente della FASI Mario Ridolfo alla presentazione di Milanisarî (Milano, 5 Marzo 2016)

La poesia di Gaetano Capuano sgorga dal cuore. Un triplo nodo ombelicale lo lega alla sua Sicilia, alla sua Agira! Terra che l'ho visto nascere e crescere. E poi come tanti di noi, ha subito quel distacco traumatico e matematico che lo ha portato

alla sua maturazione poetica e professionale. In questa raccolta Gaetano ci fa rivivere in maniera struggente quelli che sono i luoghi, i personaggi e le situazioni particolari della sua/nostra Agira, evidenziando con nostalgia personaggi particolari, amici particolari comuni e soprattutto lo struggente rapporto/distacco con chi gli era più caro, con liriche che mi hanno toccato e turbato profondamente. La capacità espressiva del nostro Gaetano ha toccato vette sublimi, con espressioni ricercate e curate e, nello stesso tempo, attuali. La poesia di Capuano è legata alle tradizioni, ai problemi sociali, al lavoro, ma in quest'ultima opera ha sentito il bisogno di colloquiare e sfogarsi, esprimendo sentimenti di nostalgia, di ringraziamento nei confronti dei luoghi della sua infanzia (Agira), nei confronti degli affetti più cari. Ma il ricordo della sua, della nostra Sicilia è vivo e appare in tutta la sua irruenza solare, vitale e appassionata. Gli amici si ricordano sempre. Gli affetti familiari vivificano i sentimenti e ci portano a maturare, facendo nascere una profonda amarezza anche perché in quell'angolo di paradiso, in quella fiaba che si tiene nascosta dentro il cuore, c'è una immagine sempre più nebbiosa; la sua Agira. Questi nuovi versi che Gaetano ha voluto regalarci, sono una sfida ai suoi sentimenti più intimi, più nascosti e difficili da esternare, ed è con questo interrogativo che passo la parola ad un mio grande amico Agirino come me e Gaetano, Pietrangelo Buttafuoco, certo come sono, con la sua passione di grande narratore siciliano, può oggi interpretare e anche sciogliere i versi che il nostro Gaetano nel suo Milanisari ha dedicato alla sua patria Agira.

Intervento dell'editore Nino Rosalia alla presentazione di Milanisari (Milano, 5 Marzo 2016)

Buonasera. Dopo l'intervento del compaesano, amico ed illustre giornalista e scrittore Pietrangelo Buttafuoco, con pochissime parole vorrei manifestare tutta la stima che nutro per il poeta Gaetano Capuano e la mia collaborazione nella pubblicazione del volumetto "Milanisari".

1) Gaetano è giunto alla sua 5 impresa poetica in vernacolo siciliano. Io ho avuto la fortuna e l'onore di conoscerlo e di collaborare con lui nell'ambito dell' Ass.ne Famiglia Agirina da quasi 30 anni, mentre in quello editoriale da 6: sono amico di famiglia e quasi d'infanzia di lui; ho collaborato in imprese socio - culturali con suo papà Salvatore, lo ricordo con affetto filiale. La mia stima per il poeta si fonda anche sulle sue doti letterarie, in particolare poetiche.

Su questo ha già parlato Pietrangelo e, credo, ne parleranno il poeta Franco Loi e la poetessa Erika Reginato. Comunque, grazie, Gaetano, per quanto ci hai regalato anche con quest'opera!

Avanti verso il prossimo successo! Ne sono sicuro!

2) Il mio ruolo nelle sue pubblicazioni è stato di semplice fruitore nelle prime tre opere [Rispicchiannu Ricurdanzi 1996], [Vièntu d'Autunnu 1999], [Assapurannu Silenzi 2007], [Sorridere 2010], [A Putia 2010] e in Milanisari 2016. Vorrei sottolineare la sua meticolosità nell'uso appropriato dei termini e nella correzione delle bozze. Il lavoro di impaginazione e stampa nelle varie fasi del presente volumetto si è articolato in tre mesi circa (ottobre dicembre scorsi).

Fasi- Dopo aver ricevuto il testo in formato Word, ho creato l'impianto del volume in Publisher, quindi ho stampato la prima bozza, che l'autore ha avuto modo di correggere; successivamente ho apportato le correzioni che lui mi dettava telefonicamente sul file (lavoro effettuato due volte). Indi l'ho trasformato in pdf e l'ho portato dal tipografo (tipografia Sebina di Flavio Marchetti di Sarnico: azienda seria e più meticolosa del poeta: tre bozze tipografiche corrette!). Alla fine ho provveduto agli adempimenti di legge!

Due parole sulla copertina: con il dipinto di Claudio Breno in prima, è stata realizzata da Michele Gagliano. In quarta contiene un attestato di stima del poeta Franco Loi e nelle alette i dati anagrafici ed editoriali del poeta. Grazie, ancora Gaetano, per questa opportunità di crescita culturale offertami, ed a voi, che avete avuto la pazienza di ascoltarmi.

Messaggio di Salvatore Ridofò (Milano, 8 Marzo 2016)

Gaetano, volevo ringraziarti per la bella serata che ci hai regalato in occasione della presentazione del tuo ultimo libro "Milanisari". Nella mia quotidiana "milanisaria" hai saputo fare arrivare dritto al cuore la gioia e l'emozione di aver ritrovato le nostre radici.

Messaggio del Poeta Benedetto Di Pietro (Cerro al Lambro -MI, 10 marzo 2016)

“Caro Capuano, ho letto il suo Milanisari e mi è molto piaciuto. Noto la sua autentica vena poetica e la sincerità che emerge dai suoi versi. La sua è una poesia che nasce dallo stato delle cose e si fonde con la certezza di un vissuto di lavoro e di riflessione. La ricchezza della lingua siciliana riporta ad una autonomia che in terra lombarda assume maggior evidenza: con i più vivi complimenti“.

Recensione della Poetessa Alfonsina Campisano Cancemi (Caltagirone -CT, 25 marzo 2016)

“U fanu trupplicari / allavancari / e di filanu e martinu / scarpisari / ma midemma assintumatu / arrivisci u canturi”. (Lo fanno inciampare / dirupare / e di caio e sempronio / calpestare / a anche tramortito / resuscita il cantore).

Ho voluto iniziare questa mia nota sull'ultima silloge poetica di Gaetano Capuano, perché egli, poeta autentico, crede fortemente nella poesia, esternatrice di valori, anche se non può essere offerta all'uomo della strada, perché la sua elitarità la condanna ad un pubblico colto e raffinato. La poesia non può morire – ci dice il poeta nel suo citato frammento. Anche se la gente rozza e insensibile tenterà il Killeraggio, la poesia risorgerà sempre dalle sue ceneri, come l'araba fenice, e la sua bandiera sventolerà “finché il sole risplenderà sulle sciagure umane”.

Conosco Gaetano da parecchi anni e sono sempre rimasta affascinata dalla sua partecipazione accorata al male del vivere e dalla musicalità del suo dialetto, espressione di una terra che risente del fuoco dell'Etna, oltre che dell'azzurra distesa del mare.

MILANISARII, è un prezioso libretto, in cui il Nostro, emigrato giovanissimo in quel di Milano e inseritosi dignitosamente nel mondo del lavoro, nonostante le brume invernali e la diversa mentalità della gente del Nord gli stiano strette, ha raccolto delle liriche, ora delicate, ora violente, ma sempre fortemente avvertite, le quali, riflettendo spesso situazioni e sentimenti autobiografici, li sollevano "ipso facto" a livelli esistenziali universali, per cui, non solo noi siciliani, ma qualunque lettore si identifica in quello che il Capuano è stato capace di dire. E questo succede solo ai grandi.

Ma, nonostante la perfetta integrazione con il Nord Italia, è rimasta dentro, in un angolo remoto del suo cuore, croce e delizia, la terra di Sicilia, la sua Agira, per cui, appena possibile, Gaetano corre ad abbeverarsi alle fresche sorgenti del suo amato Sud. Dai lontani recessi della memoria, riemerge così il canto gioioso del gelataio (Ranita! Gilatu ch'è bellu!), attorno a cui si affollavano i ragazzi del quartiere per assaggiare quelle delizie; il gelataio, che generosamente regalava ogni tanto una brioche mezza piena al ragazzino che non poteva pagarsela e inghiottiva saliva, con gli occhi colmi di desiderio... Oh le corse spensierate per le vie di Agira, con le sciarpe della squadra del cuore che sventolavano come i sogni e le chimere degli adolescenti! E il buon odore del pane fatto in casa, ricordato dal Capuano in un grazioso haiku "Di cudduruni / fattu 'n casa ciauria / a terra mia", pane che continua a inondare del suo profumo le narici e il cuore del poeta...

C'era una volta un casalino nell'orto, profumato di basilico e timo, colorato di indivia e rossi pomodori, in cui anche le ortiche perdevano le loro spine, un casalino ridotto ora a misero rudere inerte e lamentoso, su cui si addensano le ombre e i pipistrelli sfrecciano lugubri nella notte... Panta rei – sembra dire il poeta col cuore gonfio, e non resta che una lacrima di rimpianto sulla prima ruga. Unica luce il ricordo dell'infanzia dorata, quando "dalle alte vette dei cieli / una folata di ali d'oro / avvampando a festa / svolazzi di colombe / accendeva primavere / di infanti sorridenti / con le guance di papaveri"

Ma il canto del poeta, che spesso scava con bulino arroventato nei vizi e nelle miserie umane, si fa pura elegia quando descrive il padre, vecchio e fragile come un bambino, su cui, in una inversione dei ruoli, scende salvifica una carezza filiale a lenire l'affanno dell'età; quel padre che era stato "quercia gibbosa" e gli aveva insegnato a difendere la dignità con le unghie e coi denti, qualunque fosse stato il prezzo da pagare; quel padre che ritorna "vivo" nell'ultima lirica della silloge, vivo nella sua quasi totale immobilità, nella fredda asettica stanza d'ospedale, in cui in un ultimo sforzo, una mano tremante si leva sfiorando la lunga barba del figlio, per dargli forse l'ultimo tacito consiglio.

Il Capuano affronta anche temi di scottante attualità, come, per esempio, quando recita: "Ci ncinirieru / diploma di duttura / u travagghiu / l'ana di farisi na casa / na famigghia / e pi nsina i suonmira / e i nciurianu / picciuttanza abbruciata".

La lirica è di una potenza eccezionale in un'epoca come la nostra in cui si condannano i giovani, chiamandoli "mammoni" perché non vogliono lasciare la casa materna, apatici e inetti perché non vogliono lavorare, bulli e criminali perché commettono orrendi delitti, quando in realtà bisognerebbe cercare la causa di tutto ciò in una società inerte e rancorosa.

A questi giovani, assai più infelici di quelli di ieri, demotivati e senza modelli da seguire, rimane solo sperare in "angeli battagliaieri / che bandendo crociate / contro orbi e sordomuti / all'altrui campare / dispensano fra-tel-lan-za !

Ma, al di là dei grandi messaggi etico – sociali, che la silloge ci offre, spetta al Nostro il merito di avere usato il dialetto agirino degli anni '70, contribuendo così a salvare fonemi ed espressioni, che probabilmente sarebbero andate perdute.

Milanisari: tra vecchi e nuovi registri, una piena maturità poetica. del Giornalista Sole 24 Ore Michele Pignatelli (Milano, 24 marzo 2016)

In questa raccolta la poesia di Gaetano Capuano raggiunge una sorta di maturità poetica creativa, sintetizzando in un testo scandito da tempi musicali momenti e registri stilistici delle sue raccolte precedenti. La parte più innovativa nel suo percorso poetico è senza dubbio la prima, Milanisari, che dà il titolo all'intera raccolta. In questi versi, figli dell'esperienza di vita di emigrante nella "milanisaria travagghiatu", prende corpo l'indignazione per l'intolleranza e l'ipocrisia della società contemporanea, chiusa nel suo benessere e nei suoi pregiudizi e luoghi comuni, ma anche nelle sue formule assolutorie o consolatorie.

Il poeta si trasforma allora in una sorta di "Sweeney Todd", il sanguinario barbiere – giustiziere reso famoso dall'omonimo film di Tim Burton ("di varvièri mi scanciassi a vucièri") per ridurre a "a caddozza di sazzizza" un'umanità non più degna del suo nome.

Non manca però – soprattutto nella sezione "Pueta e Puisia" – quel registro quotidiano, capace di far rivivere incontri, personaggi e dialoghi delle giornate lavorative caratteristici della raccolta "A Putia".

Nell'ultima parte poi, quella in cui – attraverso la rievocazione dei morti di "Spinapulici" – si impone di più la Sicilia del cuore e della memoria, riprende forza la vena più intimistica e lirica di "Vièntu d'Autunnu" e "Assapurannu Silenzi", il ricordo commosso di luoghi, persone e stati d'animo che rappresentano forse il motore primo e più spontaneo della poesia di Capuano. Degna conclusione profonda e sincera del genitore, priva di fronzoli e retorica, dove detto e non detto si integrano felicemente: in qualche modo una sintesi della poetica dell'autore.

Biglietto del Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella (Palermo, 16 Aprile 2016)

Con tanti complimenti per l'attività letteraria e tanti auguri amichevoli per la vita a Gaetano Capuano.

Intervento su *Milanisari* di Lina Riccobene alla presentazione (Agira, 17 aprile 2016)

Quando penso all'espressione di Raboni (sul "Corriere") che esortava i giovani a "provarci in italiano lasciando perdere il dialetto", vivo la profonda incomprensione dei meccanismi della lingua. Ma su di me, solo le parole del dialetto hanno...e conservano...quel fascino sonoro e quasi magico che spinge alla poesia. E pur sapendo benissimo che in una parte della poesia neodialettale si colgono mode e manierismi, trovo che di questi ne sia ricca anche la poesia in italiano e non credo proprio che la mediocrità delle pose letterarie sia un fenomeno esclusivo della poesia dialettale né che il dialetto in sé ne sia la causa. Personalmente, quindi, non ho ponderose giustificazioni apologetiche da offrire...come cultrice del dialetto e della poesia dialettale...se non che mi è capitato di crescere in un contesto socio/umano e didattico prevalentemente dialettale.

Per fortuna, ciò non è una colpa di cui vergognarsi, o un fatto da ignorare, anche...e soprattutto direi...per poeti della levatura di TANU CAPUANO, poeta nel quale mi imbatto non per caso ma per scelta, poeta che scrive rigorosamente rispettoso della parlata agirina e della tradizione letteraria dialettale, inserendosi a pieno titolo in una tradizione ben consolidata che si modifica nel tempo, **forse**, come tutte le tradizioni. Ma rimane questo "forse" come ad auspicare che tale modifica non avvenga e che l'eterno della poesia dialettale possa essere sostenuta da tanti altri poeti e da poeti come il nostro, come Tanu, che arricchisce e sostiene tale "pochezza" di generazioni se non a me coetanee...quasi vicine. E ciò mi rincuora, mi rincuora perché l'esperienza personale di scrittura dialettale in teatro e in poesia, mi porta dritto al cuore di questa "pochezza" che, se non reale, è soltanto numerica ma sostenuta da un atto di fede particolare nella sua continuità. MILANISARÌ non è il primo libro di Tanu Capuano che leggo: e tutte le volte che mi addentro nella poetica di questo nostro Autore mi imbatto in una poesia piena, riverenziale, in una serrata perlustrazione del tempo umano, dei luoghi, dei personaggi tipici e delle situazioni a questi legate. Mi affascina moltissimo l'abbondanza lessicale di termini che si allacciano ad un dialetto molto diverso dal mio, che leggo, che piacevolmente rileggo, che compenetro, che vivo, che sento mio: un'abbondanza lessicale, dunque, che costituisce l'impalcatura del livello formale della poesia di Capuano che è poesia di grande forza espressiva, forte nei suoi ritmi a perfiato, incalzante nel discorso interiore, che piuttosto eleva contenuti apparentemente correlati a "satira" o ad "esaltazione" (*e in questo mi trova d'accordo il prefatore*) e che mantiene la forza realistica della disamina sociale. Mi spiego. La nostra Sicilia – per esempio – ha assunto gradualmente una configurazione multietnica in questi ultimi anni, all'interno della quale ormai si incontrano quotidianamente culture, tradizioni, religioni e lingue diverse. Così è successo alla nostra gente emigrata. Tanu Capuano non fa altro se non rispettare la teoria dell'identità cui fece riferimento il Tajfel (1982) quando parlò di "ingroup" e "outgroup". In tutti gli esseri umani è rintracciabile una tendenza: enfatizzare le somiglianze con coloro che appartengono al nostro gruppo ("ingroup") ed esaltare le differenze rispetto a coloro che ne fanno parte ("outgroup"). Ma è attraverso questo riconoscimento di appartenenza ad un determinato insieme di persone che ciascuno di noi definisce la propria identità. Tanu ha dovuto lasciare la Sicilia ma non ha rinnegato la sua identità di siciliano, identità ben conservata nella sua poesia con l'uso e con la dovizia di aggettivazioni e incastri lessicali mai privi di risorse retoriche e sempre autenticamente discorsive nel suo rigoglioso versificare.

E addentrarsi nell'analisi critica di "MILANISARÌ" costituisce per me ancora una volta, **la motivazione**, e non solo la possibilità, di cogliere la visione dell'insieme dei testi poetici di Tanu che producono indubbiamente effetti di completezza, una completezza in cui le diverse "tessere" si accostano e si alternano per temi in modo estremamente convincente e attraverso lo stile realistico tipico della nostra sicilianità.

Prefato dal Prof. Nicola Gardini, e con Nota di Erika Reginato, **MILANISARÌ** consta di tre parti: la prima prende il titolo dal libro stesso. La seconda è intitolata **PUETA E PUISIA**. La terza è intitolata **SPINAPULICI**.

Leggo "BBACCARAZIONI" della prima parte del libro, lirica che mi sembra racchiuda l'intero messaggio del poeta in questa sua prima parte del libro: PAG.16.

In questa lirica è dimostrato come, per raggiungere il fine dell'immediatezza, il poeta dialettale utilizza la sua particolare competenza linguistica, che gli permette di scegliere i vocaboli più appropriati, di creare nuove figure retoriche e di usare una sintassi particolare che raggiunge gli effetti ritmici desiderati, nonché di esprimere i propri sentimenti con quello "scarto della norma" che i formalisti russi giudicavano il fondamentale tratto distintivo del linguaggio poetico.

Tanu Capuano sa di doversi preoccupare solo di comunicare ai lettori delle sue poesie gli affetti, i rimpianti, i pensieri e le sensazioni che gli ribollono dentro. A volte, leggendo e rileggendo le liriche di questa raccolta, e cogliendo la sfumatura psicologica dell'io di Tanu poeta, **si prova la sensazione di un dialogo a due**, un dialogo permanente che favorisce e spinge alla riflessione e alla disamina di ciò che nel tempo è cambiato, alla disamina dei valori etici e della sapienzialità della nostra gente perduta (o trasformata?). E tutte le liriche di questa prima parte sono intrise di sapienzialità, perché la pregnanza concettuale della PAROLA poetica di Tanu Capuano è collocabile in un contesto immediato (che ordinariamente è quello filologico) e poi in un contesto globale (che è quello filosofico e culturale) in cui essa, la parola, espande interamente le sue potenzialità espressive facendosi sapienza, sapienza che in questa prima parte è quasi proverbiale, è nesso essenziale e storico del tempo e delle cose, che attinge dalla esperienza pazientemente sottoposta a riflessione ("Ora, scurriènnu narrièri c'o terzu nocchiu...") per entrare in consonanza con l'ambiente nuovo che egli vive e con le sue forze che pulsano...per il troppo bene o troppo male che il nuovo ambiente vi lascia..., ma che garantisce spazio a quel dono meraviglioso e dannato che gli dei fanno ad alcuni uomini offrendo ali che azzardano voli arditissimi in spazi immensi e ombre come macigni a schiacciare il cuore nella sofferenza, come avviene nella poesia "CADDENZA DI SASIZZA", che nulla ha a che vedere con lo sdegno verso i meno fortunati dalla pelle brunastra, riccioluti e che rubano case e lavoro, se la chiosa è "...e catusu addiventa stu miu cantu" (...e fogna diviene questo mio canto). Questa è solo poesia di impegno civile, è denuncia che si fa dolore e canto al contempo, perché se veramente tutti fossimo "carni d'a stissa carni"...come gridano o *ragghianu cu' ciarameddi* taluni maldicenti, il poeta non vivrebbe il suo canto come da fogna e non vivrebbe l'amarrezza di essere porta. Ogni

verso, nelle liriche di questa prima parte sono da apprezzare nella loro forza connotativa, quasi un ermetismo nuovo, che diviene esigenza di quella novità poetica che consiste nel dare all'idea...o al proprio sentire...l'espressione più breve, più incalzante, più singolare, in modo da imporre al lettore associazioni di immagini inaspettate e costringendolo ad una attenzione più raccolta ed attenta.

Allora, visione interiore e poesia si trasfondono, esperienza e pensiero si fanno l'una essenza e l'altra rappresentazione. E l'andirivieni del poeta da Varese a Milano, stessa carrozza del treno, stessi passeggeri, frena la sua corsa tra "strati strati di sta città iardinu / na babilonia di vuci / carcarianu un munnu ca straluci / sicilani, puglisi e sardignuoli".

E ancora in CITTA' IARDINU...

"Ab! Chi aria accupusa e tinta / mina n asti viridi cuntrati... ..cunfidu tantu tantu / nta ramati d'acqua netta / pi dari vita a scattigghiu-na / nzitati di speci e culura / ca binidica siddu Renatu / cu ripricativu fussi arrièri ccà / a Varese firma l'arti / e a frunti di ssu dittu a vantù... / st'amariatu cantu sparti! (da "Città iardinu").

Non è questa poesia di satira o di esaltazione. Il Poeta, qui rispetta la sua identità pur esaltando la diversità, coglie la realtà di una città sovraffollata. Un versificare che non abbandona lo *stream of consciousness* dell'io lirico: un io lirico che sa mantenere le sue coordinate razionali e sentimentali espansive nelle molteplici possibilità espressive e che il dialetto agirino gli garantisce.

Ad un'analisi altrettanto impegnativa mi ha condotto la seconda parte di MILANISARI. Qui poeta e poesia vivono l'avvicinarsi unisono dell'essere. Il poeta fa la poesia. La poesia fa il poeta. Chi sono i poeti? Cu' su? Duni venunu? Chi cercanu? **CHI SONO I POETI?**

"Su' armali speciali...cu nguttu allammicu / ca svintulianu a sguinciu, a manca o a latinu / u picchiusu di un cori ca senti, prova e disia paci / riscattitu, risièttu e scampu piersi e spiersi / na stu strieusu munnu.

E i veri poeti spesso entrano dalla porta di servizio di quest'arte letteraria poiché poco o niente sanno di essa.

Ora,

...ora fatti ranni, manu manuzza / cercanu cu lumi di picuraru / arburati ciuruti, azzuolu mari / nzitati di adurusi arcobaleni...

Questo sono i poeti. Sono coloro che, come Tanu Capuano poeta agirino, sapientemente uniscono la "serietà" letteraria e la competenza artistica / creativa all'aspetto ora gioioso ora dolente del dire e che solo la poesia può sublimare in maniera da includere, approfondire e superare la barriera del silenzio, perché il vero poeta non può e non deve tacere le proprie emozioni e, non abbandonandosi al mero sentimentalismo, esplora la sua sfera d'azione e passa da quel mondo a quello delle situazioni personali, quotidiane, per usarle, specie se contribuiranno alla costruzione di un mondo e di una società migliore.

E questo si fa soltanto se si ha il senso del dovere, come Capuano scrive nella sua poesia **DUVIRI** mettendo in risalto la sorte dei fratelli meno fortunati e la nostra fortuna, perché noi...*Cuomu tanti nuostri frati / nun vinimu sdati / custringiuti a strania / o sdirrignati sparati a un muru... anzi : avimu di cantari / nun sulu u ggileppu d'a menti / l'arrizzatini d'e carni / i mmizzigghi, u scatta cori / di l'amuri / o i quagghiatini d'o sancu / ma sghiddirizzari uocchi e siensira / o duviri / di dinunziari ncimintannu / stu tiempu duciamaru. / / E a crucidilizzu / mpunu ssu stinnardu di fidi.*

Che versi! Che forza! Ed è con questa vis poetandi che Capuano continua con le sue poesie della **seconda parte del suo libro** dove, con citazione del grande e rispettabile ottantacinquenne poeta Franco Loi, incontriamo la delicatezza della lirica intitolata BONA CRIANZA, una rispettosa divergenza di vedute sportive tra i due poeti e nella PUTIA di Tanu che mi riporta alla mente questo suo libro a me tanto amato.

Lapidari i suoi Haiku che davvero richiedono maestria. Tutti sappiamo che l'HAIKU è un breve componimento poetico di tre versi, formati da un quinario, settenario e quinario e che sono di origine giapponese. Sono brevi poesie che usano linguaggi sensoriali al fine di catturare un sentimento o un'immagine. E qui il nostro Poeta, cantando, si rinnova...e innova l'arte poetica cogliendo l'ambiente,

"Di cudduruni / fattu 'n casa ciauria / a terra mia"

cogliendo la vita,

"Luci di munnu / ca ntall'uocchi straluci / trasi ntall'arma".

cogliendo il respiro delle cose,

"Pagina muta / risetta miravigghi / d'unni nta scuogghi".

Dunque il poeta Capuano fa sì che la vita stessa si faccia opera d'arte di se stessa. E coinvolge la coscienza, va oltre se stesso e verso una nuova coscienza, più ricca e più pregnante.

Questo è l'elemento di novità, mai privo di armonia e che costituisce quella fascinazione che pervade e contraddistingue i suoi Haiku dalle poesie che pure rimangono forme di arte autentica come tutte le liriche a seguire in questa seconda parte, qualcuna delle quali, con il beneplacito dell'Autore, mi pregerò di declamare più avanti.

E giungiamo alla terza parte del nostro MILANISARI che è intitolata SPINAPULICI e che, secondo la nota a piè di pagina, corrisponde letteralmente alla pianta del pungitopo, nonché il sito del camposanto di Agira.

Dire che leggendo la prima poesia di questa terza parte della raccolta poetica (intitolata appunto SPINAPULICI) mi abbia sconvolta...mentirei a me stessa e a chi mi sta ascoltando. Il poeta scende al cimitero: lo deduco dal fatto che prima scende e poi sale in un altro paese ("...scinnu e acchianu dintra un paisi / a sguinciu di un paisuni .../ "). Discostando i passi da lapidi, lumini e fiori...pensa a se stesso in quel giorno in cui sarà costretto a parlare al buio di una sepoltura. Ma come d'incanto

il verso è strozzato! Ne giunge uno nuovo,...un verso "altro", che è il momento in cui il poeta eternizza se stesso forse senza rendersene conto quando scrive...

"ardu i friddu cu na vampata / di dduocassupra vurria strami nati i ciniri / 'n valia di sciroccu e tramontana .../ recamaterna / e n'o russignu d'a fanura sparti" Sì, nel rossore dell'orizzonte, dove ogni cosa si eternizza perché mai nessuno ha potuto cogliere la vita oltre l'orizzonte. Solo l'eternità sa della vita oltre l'orizzonte. E così, tra salite e discese, con soste tra lapidi di vecchi e sollazzevoli amici e conoscenti, ricordando i nonni e la loro saggezza, ricordando Ciurmiludia, dagli occhi vivaci e testa riccioluta e la sua ultima alba, poggiando cinque rose rosse sulla lapide di un amico al quale Tanu, in altre circostanze avrebbe portato due vaschette di gelato, ricordando Ranni Lupu ed il suo bonario saluto agli iniziati in politica...(mittitivi un ditu nto culu), o il povero Vitidduzzu e poi Cannatedda che allettava il palato di bambini e ragazzi con il gelato che vendeva in paese, o al piede di don Carmunu Lauru che usciva fuori dal feretro, volando al caro Giuseppe Cavarra poeta e letterato, e poi a Iqbal Masih, ragazzo pakistano assassinato all'età di 12 anni, dita trafitte dalle vesciche a furia di intrecciare sfilacci incrostati di sangue e che ha smatassato avanzi di speranza (ora vessillo di paradiso), e ancora il ricordo di Angelo Rossi, partigiano longevo di Varese e infine...idda. Sì, IDDA: la morte sempre

"Nchiffarata / a mmularisi i scagghiuna / nun sapi sentiri scasciuni / ...Nun sapi barzillittari / cianciri / pittari cieli, ciumi, ciuri / né fabbrichiari castieddi / strati, casi, paisi / Nun sa' zocch'è a ziffa scattiusa d'a puisia / .../ (IDDA). È solo campusantara la morte, becchina! E cosa dire della lirica che chiude l'intera opera? MICIACIU è poesia dedicata al padre. Qui il poeta mette la propria acutezza di poeta al servizio dell'umanità, quella più provata e quella più favorita dalla vita, perché quando si parla di genitori, e di genitori trapassati, parliamo sempre di vita: la vita di ogni uomo viene dai genitori, in ogni genitore l'uomo trova la sintonia con la vita, anche quando non c'è più. Perché il genitore rimane la coordinata principale da seguire per non perdere mai di vista la speranza, che è punto di incontro per sentirsi terra e cielo, per alzare ogni tanto le braccia verso l'Eterno, e sollevare con le stesse braccia la notte della vita. E in questa lirica si gioca tutta la cifra stilistica degna di nota per la sveltezza delle immagini trasmesse, per il suo ritmo affabulatorio, nonché per l'acutezza del sentire di un poeta che lascia sì le sue impronte nel nostro cuore ma anche sul sentiero della poesia. Una sola colpa ha questo poeta nostrano: quella di scrivere...e di scrivere poesia. Ma è la colpa di un dettato di esigenza che fortemente contribuisce ad integrare vissuto, vicissitudini personali e non immaginarie, per uscire dal caos personale e dalla sua tendenza razionale che certamente non favorisce la piena realizzazione del "se". Il messaggio di MILANISARI è il messaggio da leggere in ciascuno di noi: bisogna andare necessariamente oltre, essere ciò che si è, sempre e ovunque nell'esatta geografia dei fatti accaduti...o ancora da accadere...e sapendo...ancor prima di sapere che ciascun uomo è un organo che la divinità proietta per avvertire, per sentire, per esperire il mondo e la propria vita. Con tutti i suoi misteri. Anche la sicilianità è un mistero. E il mistero della sicilianità, attraverso la forza della poesia, ci accosta e ci apre l'accesso al cuore della cultura siciliana. È la cultura siciliana che, afferrata nella dinamica espressiva del suo linguaggio specifico, prolunga fino a noi l'efficacia della sua comunicazione sapienziale. Grazie Tanu. Grazie per averci consegnato questo tuo lavoro letterario. Grazie per avermi offerto la possibilità di conoscere con la tua poesia la grandezza del tuo sentire. Grazie a tutti per avermi ascoltata!

Ha pubblicato Rispichannu rikurdanzi (Ed. Thule, Palermo, 1996), Vientu d'autunnu (Ed. Zane, Meledugno -LE-, 1999), Assapurannu silenzi (Ed. I quiderni del giornale di Poesia Siciliana -PA-, 2007), A' putia (Ed. Rosaliaeditions, Adrara San Rocco -BG-, 2010).

Tranne la raccolta "A' Putia" (monotematica), la sua poetica è caratterizzata da variegata tematiche che come suole dire lui sono "pegno d'amore per la sua terra".

Inervento del Poeta Antonino Magri (Catania, 18 Aprile 2016)

"Milanisarii", il primo impatto è stato tremendo, dopo aver tentato di leggere le prime poesie il desiderio di chiudere il libro era pressante, lo trovavo quasi incomprensibile e a me, da siciliano che scrive il siciliano, ricorrere continuamente alla traduzione in italiano dava un fastidio enorme, poi ho fatto violenza su me stesso, perché volevo capire, io non mi arrendo facilmente e meno male! Sotto la rugosa scorza di quella scrittura ostica, rocciosa, di difficile lettura, si nascondeva un mondo di poesia che chiedeva solo di essere scoperto. Ho letto e riletto decine di volte i testi, uno per uno, con accanimento prima di prendere familiarità con quel linguaggio all'apparenza ruvido, a tratti ispido, addirittura spinoso, ma poi, come quando togli la pungente buccia al fico d'India e il suo frutto succulento ti appare in tutta la sua magnificenza e ti alletta col suo profumo e dopo assaggiandolo ne assapori la fragranza e la dolcezza, così le poesie di Capuano mi hanno disvelato la loro essenza, la loro anima. Un contenuto forte in un linguaggio arcaico, nella parlata locale di Agira di quasi mezzo secolo fa, un contenitore di parole ed espressioni antiche che diventa uno scrigno prezioso per la ricerca e lo studio del patrimonio linguistico siciliano; e chi si ricordava più del vino "visci"! Ho rivissuto la mia infanzia, ho rivisto i miei nonni parlarli in quel siciliano "ncarcatu" che tanto mi faceva sognare e disperare, ho ritrovato meravigliose espressioni dialettali ormai obliate dal tempo, mi sono sentito nelle mani i guanti del "tacciscrinni", mi sono ritrovato a zigzagare da un haiku all'altro come un'ape sui fiori, ho riso ed ho pianto, ma, soprattutto, mi sono inebriato di POESIA.

Intervento di Manlio Munafò (Commissario straordinario della città metropolitana di Palermo, 19 Aprile 2016)

Stasera ci troviamo qui per presentare un momento di cultura, un momento di poesia, il mio amico **Ciro Spataro**, a cui va il mio saluto assieme a tutti gli altri, compreso il protagonista, il poeta **Gaetano Capuano**. Qualche tempo fa **Ciro Spataro** mi ha trasmesso la notizia di questo siciliano, trasferitosi a Milano, nel Nord Italia qualche tempo fa, una quarantina di anni fa, quindi è una persona che ha vissuto l'emigrazione, uno dei temi predominanti del nostro vivere quotidiano, colui che ha dovuto lasciare i propri luoghi per trasferirsi per cercare nuovi sbocchi, nuove soluzioni per la propria vita, certo le realtà di questi giorni sono molto più tragiche di quanto all'epoca, **Capuano**, e non solo lui, ma anche tanti altri siciliani. Hanno affrontato nel vedere soddisfatti le loro esigenze lavorative e quindi non paragonabili, però il tema di fondo, quello della partenza, del ricordo di quelli che erano i luoghi nati è assolutamente vivo.

Anch'io, devo dire ho fatto una piccola esperienza, all'inizio della mia carriera sono stato portato per motivi di lavoro a spostarmi al Nord, poi sono rientrato: è da questo rapporto strettissimo che noi siciliani abbiamo con la nostra terra, quasi penalizzante qualche volta; perché è vivo in tutti noi, specialmente chi sono fuori, il rapporto stretto, il sentimento dei nostri sapori e delle nostre abitudini e le nostre culture, e oggi abbiamo questa presenza di ritorno, a quanto capisco, una presenza passeggera perché il luogo di vita è e resterà quello del Nord Italia. Però una presenza di ritorno che mi è piaciuta enfatizzare con questo incontro, proprio qua, nella Provincia di Palermo, in questo palazzo che è una Istituzione, che vanta una storia ultra secolare e che rappresenta un momento di riferimento non soltanto per la città di Palermo, ma per l'intero territorio regionale e l'intera Sicilia.

Ho dato una scorsa brevissima a quest'opera del poeta **Gaetano Capuano**, che poi sicuramente troverà più concreta, congrua e appropriata dissertazione, io, quindi bel lungi dal criticare ma da semplice fruitore e una cosa mi ha fatto pensare, è lo stretto rapporto, anzi strettissimo con la Sicilia e che quest'opera è interamente in dialetto. Leggo anche in dialetto di **Agira**, questo è il simbolo primo, importante che testimonia e conferma quello che ho appena accennato. Il nostro poeta quindi ha voluto sigillare con questo marchio ' un marchio del dialetto siciliano che tra l'altro ormai sta entrando nell'attenzione nazionale e anche internazionale grazie ai media in cui propongono sceneggiature e momenti di vita siciliana.

Io sono assolutamente contento e entusiasta perché sono convinto che noi siciliani riusciamo ad avere quel qualcosa in più che ci permette di fare apprezzare, oltre che conoscere in tutti i settori e campi in cui cerchiamo di espletare le nostre attività, e ridare il nostro contributo nella società in cui viviamo.

E oggi, lo facciamo bene, con risultati che ci fanno apprezzare da tutti mostrando ancora una volta che questa terra ha tutte le potenzialità per poter essere protagonista all'interno della nostra nazione, io, penso qualcosa di più, ossia, all'interno di quella che è la nostra nazione del Mediterraneo, che oramai, non può tralasciare il rapporto sempre più stretto che ha sempre avuto e che va sempre incrementato con i paesi del Nord dell' Africa, e che poi di fatto sono ad una spanna di mare dalle nostre coste e che oggi ci vedono coinvolti anche con rapporto critico, ma sempre più stretto. Con augurio, che questo incontro di poesia possa avere il successo che merita, vi auguro una buona conversazione con i relatori, certo che ci sarà un merito e che riuscirà ad aumentare il bagaglio culturale. Grazie

Inervento di **Ciro Spataro alla presentazione di **Milanisari** (Palermo, 19 Aprile 2016)**

Grazie a tutti voi, che siete intervenuti qui a fare degna corolla per un evento culturale che vede protagonista **Gaetano Capuano**, che è un siciliano della diaspora, è un siciliano che è partito nel 1974 dalla sua **Agira**, e che ora svolge la sua attività di barbiere – poeta, dico barbiere poeta perché è a Milano, e a Milano s'incontra anche con molti suoi conterranei.

L'altra sera mi capitò a Palermo al **Don Bosco** d'incontrare **Pietrangelo Buttafuoco**, io, vado incontro e gli dico : “ Complimenti per l'opera che hai fatto”. **Pietrangelo**, sapete ha scritto “**Buttanissima Sicilia**”, e lui mi dice: “Senti **Ciro**, so che deve presentare a Palermo il libro un mio concittadino che è **Gaetano Capuano**, io, l'ho presentato questo libro a Milano, e devo dire che per il fatto che a Milano siano venute una novantina di persone, per un evento del genere è già importante, ed eravamo tanti siciliani, perché c'è una federazione delle Associazioni Siciliane in Lombardia, che ha patrocinato questo evento – anche per questa serata – e hanno voluto dimostrare la loro sintonia partecipativa per un autore come **Gaetano Capuano**, figlio della nostra terra, che sicuramente ha dato il meglio di sé !”.

Noi, diciamo in siciliano : “ Cu' nesci arrinesci! E cu' abballa si marita!”

Perché lui è uscito dalla sua terra e malgrado sia andato in terra milanese ha fatto figura a quella terra con belle raccolte di poesie, che tutti conoscono, pensate: “ **Rispicchiannu Ricurdanzi**” del 1996; “ **Vièntu d'Autunnu**” del 1999; “**Assapurannu Silenzi**” del 2007; “ **A Putia**” del 2010; e oggi “ **Milanisari**”.

E all'interno di questo libro, subito dopo la copertina troviamo scritto : “ **Poesie siciliane nel dialetto di Agira**”, perché , lui, ci tiene, come un marchio a dire che sono poesie siciliane nel dialetto di **Agira**, perché sicuramente ha una matrice ideologica, soprattutto si rifà a **Ignazio Buttitta**, quando diceva a tutti noi : “ Un populu diventa poviru e servu quannu ci arrobbanu a lingua addutata di patri...è persu pi sempre”.

Allora, quando diceva questo **Ignazio Buttitta**, ci colpì questa sua affermazione, sicuramente ne ha fatto tesoro **Gaetano Capuano**, perché ci tiene molto a questo dialetto di **Agira**, ma **Agira** è un po' l'ombelico della Sicilia, che ha rappresentato secoli di storia, io, devo dire, se noi pensiamo all'entroterra culturale di **Agira**, me ne parlava sempre un siciliano, sempre di **Agira**, che si chiama **Filippo Maria Provitina**, il quale in un libro “ **I Santi di Agira**”, mette un'interessantissima introduzione

di Ignazio Emanuele Buttitta – il nipote di Ignazio Buttitta - , e in questa introduzione dice, e mi lasciò di stucco questa affermazione : “ Agira è la Sicilia, e la Sicilia è Agira”.

Allora, la tradizione restituisce valori che crea identità, e allora da questo punto di vista, lui, come dice Bufalino, ha fatto dell'identità di Agira la sua isola mentale, se l'è portata a Milano e poi deve abbeverarsi e per ricaricare le sue batterie viene in Sicilia, come è venuto ieri nella sua Agira e oggi qui a Palermo a presentare questo libro.

E devo dire grazie a Gaetano, perché lui fedele al detto del suo compaesano Emilio Morina che diceva: “ Chiù dugnu, chiù sugnu”, con questo libro Gaetano Capuano ha parlato al nostro cuore, rimanendone lui, il figlio del fabbro ferraio, che non si è montato la testa, ricordandoci a tutti noi che: “La poesia è sacrificiu / e sfarda suppilù suppilù”. Grazie Gaetano!

Intervento di Tommaso Romano alla presentazione di Milanisari (Palermo, 19 Aprile 2016)

Grazie, è un piacere anche perché mi legano a Capuano un'amicizia antica ma anche il suo esordio. Per molti versi sono stato direttamente legato a questa sua opera letteraria ad un volume con la sua prima opera, che è stata pubblicata con THULE, e che ha anche una mia nota, già ricordata e quindi c'è un legame, ed ha portato bene, come tante opere prime di tanti autori che sono stati nel tempo, nei 45 anni, pubblicate dal sottoscritto.

Dico questo perché non ho accettato tanto per passare un pomeriggio, del resto le sollecitazioni sono tante e anche le scuse più o meno vere sono altrettante, perché non si può, francamente, davanti all'invasione, all'alluvione di carta stampata, di poesie più o meno adeguate alla qualità e allo scopo fare ogni volta delle farse legate alle strette amicizie.

Con Capuano ci sentiamo poco, ma c'è una grande stima che viene da lontano e anche al premio di Marineo, che qui è rappresentato dal presidente Salvatore Di Marco, e dal grande organizzatore Ciro Spataro.

Anche Capuano è stato da noi spesso segnalato, ma è una segnalazione, è una vittoria delle sue poesie, è la vittoria anche di una identità profonda e anche di una fedeltà alla poesia, ma non solo alla poesia di Agira, o del suo dialetto, e qui, parlerà più magistralmente S.Di Marco, perché come ben sappiamo, lui è un esperto.

Ma direi anche perché questa connotazione tra Nord e Sud è a volte stucchevole, a volte invece presente anche perché noi siamo il Nord dell'Africa e Milano è il Sud dell'Europa, insomma, questi Nord e Sud, spesso, si incrociano in modo non sempre organico, ma c'è questa identità profonda, che lui ha portato con sé e questi libri, anche il penultimo “ A Putia”, che qua c'è la sua vita professionale di acconciatore di successo, questa vita che si svolge tra Varese e Milano, in un ulteriore andare e venire in tutta la sua opera, io, classificherei quest'opera insieme alle altre, nel senso che è impossibile separare il dialogo che l'autore fa con se stesso e con i suoi lettori, o senza i titoli in quanto tale.

Leggiamola tutta insieme questa opera, questo è il mio auspicio, anche in una previsione di una messa a punto generale, che certamente già Capuano merita, già segnalato sin dal primo libro, che rivedevo in questi giorni, quando il professore Di Marco scriveva 20 anni fa.

Fa bene quest'opera perché ha una sua unità, non perché ritornano i temi ma perché il tema del viaggio, il tema dell'attesa, il tema della controversia, il tema della identità e di ciò che è identico, il tema di ciò che si perde e di ciò che si trova dentro tra le brume delle vie del Nord è il tema dell'esistenza.

Il tema del viaggio, da Ulisse in poi è il tema dell'esistenza, il nostro viaggio terreno è sempre un viaggio verso l'ignoto, anche quando pensiamo di aver consolidato la nostra vita, perché è l'incertezza del viaggio e, in tutto questo si trovano dei punti di riferimento e, Capuano mi trova in questo libro, in tutta la sua opera attraverso una riscoperta, un'identità e poi l'importante di Capuano è questo: non è legato allo stereotipo, il sole o il mare o la nebbia di Agira, e tutte le, diciamo pure, i luoghi comuni, che spesso contraddistinguono la poesia siciliana e non, questa sorta di lamento, non di lamento alto, che può determinare anche l'epopea, ma quel lamento fine a se stesso legato soltanto allo stereotipo, e anche ad un imbalsamarsi senza una reazione anche vitale, dico che c'è una poesia civile accanto ai temi vittime dal taglio nostalgico, al taglio del viaggio, come in quella poesia stupenda dedicata al padre, che sicuramente è una delle poesie più belle di questa raccolta.

C'è questa capacità anche di guardare da lontano la propria terra, non è facile perché spesso questa terra da lontano si esalta e si immagina come una sorta di paradiso terrestre, non è il paradiso terrestre la nostra terra, è la nostra terra, appunto, con tutti i pregi, i difetti e le debolezze e le astrusità di punti di raccordo e di grandi ritardi.

E tuttavia, è il nostro spirito, è la nostra vita reale, è il nostro dialogo con la terra, non solo il dialogo con la terra in quanto tale ma, con la terra madre è l'accezione più vasta di quella terra madre, dove noi vediamo la dea madre, la dea della fertilità, ma anche della qualità dell'esistere, quindi c'è una dimensione sovra atemporale, e il discorso che fa Capuano non è legato soltanto, appunto, alla sua terra, potrebbe essere la mia terra di origine, potrebbe essere la terra di origine di Marineo, che come sapete tutti voi è l'ombelico del mondo, non potrebbe esistere, pensate a Ciro Spataro senza Marineo, è impossibile Marineo senza Ciro Spataro, ed è veramente perché nella sua dimensione di rapporto con la sua terra è così esauritivo, che nessuno di noi, o potrebbe essere con altri paesi e con la sua città e quindi per Capuano è un rapporto molto serio, e tuttavia, lo porta anche critico, perché sa vedere oltre le questioni del mondo. E allora il dubbio si insinua, si insinuano le grandi costanti e i grandi punti di riferimento, si insinuano i denominatori comuni che egli va cercando, le interrogazioni che cercano una risposta, il modo anche di guardare la realtà attraverso lenti non deformate, e quante volte il ricordo con i luoghi diventati metafore, una metafora che però sta sul reale, non è surreale, la metafora serve per far comprendere meglio, non per far uscire dalla realtà di quella che non è e quindi d'interpretare la propria condizione per la propria terra, ma anche come terra universale.

Ecco, non è il borgo natio che finisce nella strettoia, è il borgo natio che ognuno porta dentro, è un borgo che porta nel mondo, che fa parte di se stesso. Conosci il tuo paese e conoscerai tutto il mondo, diceva Tolstoj. No! Conosci il

mondo nel senso che hai il senso della complessiva dimensione e quindi qualunque terra incomincia dalla lingua. E perché usa l'agirino? Questo lo dirà meglio S. Di Marco. Perché usa l'agirino?

Io, ho ricevuto per tanto tempo quel giornale che si chiama "IL CASTELLO", che è un modo di preservare, rappresentare la Famiglia Agirina a Milano e dintorni, dove ciò si tende non solo a valorizzare il proprio specifico ma addirittura ad avere una dimensione più ampia. Non il ritorno, nel senso che ad Agira il linguaggio a volte anche complesso, a volte anche diciamo astruso, che però ha una sua straordinaria musicalità, non è la caduta dell'ovvio e del banale del dialetto ma, è una ricerca anche linguistica profonda della propria radice.

In questo senso è una poesia che va letta con attenzione, la traduzione serve, ma l'attimo che infonde e che riesce è questa musicalità, e questa straordinaria capacità di entrare in sintonia col lettore, che li porta a ridimensionarci con quel luogo, con quel popolo, con quel sentire, poiché l'inflessione è molto diversa dalle nostre e, quel modo di parlare con quella cantilena, quelle sue inflessioni diventano anche il supporto fondante di cui definiamo lingua madre, lingua madre parlando della eccezione più vasta.

E allora questo modo di affrontare la vita diventa una visione del mondo, non visione del mondo a tutto tondo, in cui il nostro poeta raccoglie con frammenti due elementi fondamentali: la condizione propria e la condizione del poeta. È il cuore del volume. Non più e soltanto il cimitero, la ricerca dei luoghi che si sono persi, di ieri e del mondo, diventa condizione del poeta e qui, il poeta si fa universale!

Chi è il poeta? Il poeta diremmo è anche un profeta, cioè ha la capacità, lo diceva Giuseppe Cavarra, se non ricordo male, che era un uomo veramente dalla grande e straordinaria elevatura di dire e fare poesia, riguardo alla poesia di Capuano. E c'è la capacità di guardare oltre la realtà, cioè, di dare un senso alla vita, di dare un senso alla realtà.

Allora il poeta ha un compito, dice con molta chiarezza e nettezza, direi Capuano, senza avere il problema di misurarsi con le ideologie, senza quelle mode, i falsi inganni, diciamo delle false contingenze, si muove così in una direzione in cui il poeta ha da dire, ha da fare, il poeta ha un compito, così riassume ciò che gli altri hanno bisogno di sentire e a volte e molto spesso non riescono a captare. E quindi lui ha la funzione di se stesso, non solo di poeta, poeta sociale, non è questo il Buttitta per capirci, anche se Buttitta del resto è stato uno straordinario e onesto poeta, ma è un'altra cosa in questo senso perché c'è un senso suo personale che lo fa andare oltre alla dimensione del sociale, c'è la dimensione dell'esistenza.

Non solo rifà i grandi problemi, c'è anche un impegno civile nella poesia, attenzione, ci sono il ricordo di figure straordinarie, i partigiani e poi i fatti memorabili, ci sono anche queste poesie, la mia opinione è che risente fortissimo il richiamo del senso di poesia e dell'obbiettivo che la poesia deve dare all'uomo contemporaneo e, la sua critica alla disumanità è una critica non gridata, è una critica profonda, cioè il senso dell'essere che si perde, descritto e cantato in certi momenti che può affermarlo Capuano. O altri, è questa propria sensazione di avere smarrito l'umano.

E quindi la poesia che cosa fa? Ha un senso quasi pedagogico, di ricostruzione dell'essere non solo della società ma dell'essere. "Si parte sempre da uno - diceva Plinio - non si parte dalle masse per arrivare ad uno", e in questo senso, io, vista la mia posizione culturale, ovviamente, concordo perfettamente. Se non si può partire da un discorso globale per arrivare, certo il soggetto deve farsi comunità, il soggetto deve farsi società, deve entrare in rapporto con le cose, ma non può diventare schiavo della contingenza o delle mode, o del sentire comune e quindi i sentimenti, i valori, il modo stesso di essere, si trasmettono e ci trasformano attraverso una chiarissima identificazione e di linee di comportamento diretta, di diritto verso la libertà e della libertà di cultura, non può essere declinata, non posso dire dell'io sono un uomo libero e tutti gli altri sono schiavi.

In questi giorni abbiamo sentito a proposito di luoghi comuni, per cui il settanta per cento di italiani sarebbero imbecilli e andrebbero tutti buttati a mare, ma non è così, tutto deve essere messo in gioco. Diceva Luzi: "Tutto è al fuoco della controversia" Perché alla controversia? Ma perché non ci sono cose che possiamo stabilire come assoluto.

Il poeta è uno che si interroga e interroga gli altri, e per questo è profeta! E questa è la sua ambizione e direi anche la sua capacità umile ma sentita a determinarlo poeta del XXI secolo e, di continuare a scrivere in quella lingua madre che diventa anche la metafora di se stesso, nella sua realizzazione del mondo, nel suo cammino del mondo.

Concludendo, quindi è il travaglio da cui nasce questa poesia, è un cammino lungo e il cammino non è solo quello dell'emigrante che è uno stereotipo, è il cammino di un uomo che trova un punto di riferimento, che accoglie anche istanze e per molti esseri possono essere, come dire, ulteriore motivo di considerazioni e quindi non è luogo televisivo, a parte la famiglia, la moglie, i figli, ricordati in alcune poesie, non è esilio, esilio può essere anche Agira, e si può dire di essere esuli anche nella propria città.

È una condizione che vive in tutte le realtà quella del poeta e quindi in questo senso il travaglio dell'uomo diventa anche un modo di affrontare la vita in un modo, un ammaestramento - come dice lui - e di andare alla ricerca di quella organicità, e di dare quel senso di quelle cose, che poi prende completamente anche la sua arte.

E allora, dicevo all'inizio, non è questa una sorta di giudizio, perché non è il giudizio che conta. La poesia, non si spiega la poesia, io, per tanti anni ho insegnato Lettere e poi sono passato a Filosofia e, tutti miei colleghi mi dicevano: "Ma non spieghi la poesia?" La poesia non si spiega, o si capisce, o si intuisce, si capisce per le rime e per le grandi costanti metafisiche sociali o culturali, oppure, posso dare solo appigli, dei punti di riferimento.

Ecco nel Capuano, i punti di riferimento sono questi, per quanto mi riguarda da lettore, i punti di riferimento che ritengo sono di quelli che osservano la realtà, osservano se stessi, e direi diventano universali canto, nel modo di porsi del mondo, e i poeti in questo svolgono, tra virgolette missioni, senza bisogno di cambiare le regole, senza bisogno di convertire nessuno, non è un apostolo ma è un profeta, nel senso del pensiero di Giuseppe Cavarra, è colui che sa di guardare avanti.

Allora la poesia diventa anche emblematica, diventa anche un punto di riferimento.

Per quanto riguarda la Sicilia, io credo, che nella poesia compresa nella vittoria, che con Tonino Guerra, che un premio sia dato ad un siciliano, credo sia stato un ben rappresentante della nostra terra, scegliendo recentemente Gaetano Capuano,

con quell'altro poeta che è stato Tonino Guerra , e insieme a tanti altri. Perché voglio dire questo? Perché anche l'aspetto minuto di una premiazione, quell'attimo fuggente, quel momento anche ridotto all'effimero di un premio, per il poeta diventano convinzione anche del dire: "Io, sono qua. Assieme a Tonino Guerra. Rappresento la Sicilia. E beh ... allora qualcosa forse ho fatto, qualcosa forse ho realizzato, qualcosa nel mio lungo viaggio d'Agira al mondo si è avverato!"

Questo in fondo è il grande ritrovo di questo lungo poema, che ho avuto anch'io nel modo di aver potuto pubblicare uno tra i 5 volumi di Capuano, diciamo di questa lunga puntata, lunga puntata ricca di lirica, di questo cammino che si sviluppa nella piacevolezza del dettato, nelle qualità del grande poeta e della ricercatezza non solo del linguaggio, ma anche dei termini di alta qualità formale. Grazie

Intervento di Salvatore Di Marco alla presentazione di Milanisari (Palermo, 19 Aprile 2016)

Io non sono abituato a prepararmi e quindi, cominciamo a parlare di Gaetano Capuano: Gaetano Capuano, l'hanno detto ed io lo ribadisco, Gaetano non è una persona titolata da lauree, da corsi di studi universitari ma neanche da studi secondari liceali ecc...ecc... Credo che faticosamente ha conseguito dopo alcuni anni il diploma di parrucchiere a Milano. Io credo che il titolo di studio di questo genere vale tanto quanto una laurea delle scienze più raffinate della tecnologia del nostro mondo.

Gaetano Capuano è una persona che è stata sempre come poeta e come uomo di famiglia, è stato sempre animato da un sentimento di umiltà, di modestia, ha accettato quasi con timore, molti anni fa, di aver dovuto constatare che dentro di sé sbocciava, o era già sbocciata, la qualità del poeta.

E non aveva a disposizione né la cultura, né gli strumenti tecnici per esprimere quello che rimuginava la sua mente, quella che rimuginava la sua esperienza di uomo, e immaginate da un canto la fatica, e dall'altra parte la soddisfazione di essere titolare di ben 5 opere poetiche, ciascuna diversa dall'altra, distanziata da un numero discreto di anni.

Perché non per una questione di predominanza del vuoto tra il punto cronologico, del vuoto d'iniziativa, ma riempito di ricerca, di studio, di letture, di fatiche, guidato dal suo fiuto, non sempre sotto la guida dei grandi maestri, ma guidato dal suo istinto, come i cani da caccia andava a pescare nelle biblioteche pubbliche di Milano, o dialogando con i suoi amici poeti le opere fondamentali per dargli l'idea di cosa fosse intanto uno stile, e di cosa fosse soprattutto la scrittura nel dialetto.

Perché il nostro Capuano era uno che da giovane il dialetto lo aveva parlato, era la sua lingua materna, ma cosa importante, state attenti, riflettiamoci, non lo aveva mai scritto, così come non aveva scritto molto, non aveva avuto occasione di scrivere in lingua italiana, tranne che le cose della vita, della burocrazia quotidiana, ma conquistare questo passaggio, passare dalla fase del dialetto stretto di Agira, che era il suo dialetto materno, del modo con cui poteva comunicare con i suoi paesani, con la sua terra, con i suoi figli, con la moglie, i suoi parenti, passare da questa comunicazione orale, per la quale bisogna parlare a tutti, i volti sconosciuti... insomma, un libro, una volta che esce da questa sala e va in mano a qualcuno, compie un viaggio, lo potremo scoprire fra trent'anni in qualche vecchia biblioteca di qualche provincia degli Stati Uniti d'America, compiono misteriosi viaggi, pensate quei grandi cammini della prova poetica per andare a incontrare con altre lingue la poesia.

La poesia è l'uomo e l'uomo non è, si certo da un punto di vista antropologico l'uomo è americano, europeo, palermitano, di Carrapipi o dovunque vogliamo noi, ma la poesia lo fa sì riconoscere subito nell'arte, quando c'è, che scriva o scriva in versi, state attenti, perché sono molto di più i poeti che rimangono tendenzialmente, potenzialmente tali, che maturano dentro se come quei poeti che non hanno avuto l'occasione di avere opportunità per potersi esprimere e...pensate Giuseppe Pitre, Salomone Marino, noi abbiamo montagne di libri dove sono raccolti canti popolari, proverbi, ma questi li ha scritti di proprio pugno l'autore, Pitre è il raccoglitore, pensate, poi se questi autori, queste oralità alla scrittura, quando ci sarebbe rimasto di prezioso del patrimonio culturale di tutto il mondo, quando ci sarebbe rimasto di prezioso dalla civiltà del nostro tempo.

Tornando a Capuano, Lui, ha uno strano inizio, lo voglio ricordare caro Gaetano, il prof. Tommaso Romano faceva riferimento a questa sua esperienza editoriale, ma che è legata ad un evento del quale il nostro Gaetano, era in qualche modo uno dei protagonisti. Cioè, a metà degli anni '90, quindi oltre vent'anni fa, un gruppo, soprattutto di palermitani, e come è stato già citato prima il Filippo Maria Provitina, che pare fosse, lo dico senza ironia, l'ideologo del gruppo, insieme agli altri, tra i quali il nostro Gaetano Capuano, presi da ansia di rinnovare, di modificare il dialetto, di imporlo come una lingua e su questa strada il dialetto come lingua, perché tutti dobbiamo scrivere il siciliano, curiamo il giornale in italiano, i libri in italiano, scrivere in siciliano e, siamo siciliani, e se tra di noi ci mettiamo chiusi nel nostro, bellissimo! Musicale! Tutto quello che volete, ricco di ispirazione di poeti di grande valore, ma sempre dentro le cinta daziarie linguistiche del dialetto siciliano, e...invece, questi hanno addirittura, su questa scia del recupero di dignità di lingua, di lingua ufficiale, non solo di lingua sul profilo linguistico, ma anche sotto il profilo amministrativo, burocratico, politico, sociale, ecc...

Hanno addirittura pensato: giusto o sbagliato, io, non ho giudizio di merito per dire in questa sede, io, sto raccontando Gaetano Capuano.

Hanno pensato di riconoscere il siciliano autentico in un tempo tanto lontano, un secolo lontano, si ritorna al '300, queste epoche, e si rimette in circolo l'alfabeto, la sintassi, la lessicografia di quell'epoca, le forme di scrittura e cosa poteva rappresentare questa esperienza per un giovane che sentiva l'istinto di esprimersi poeticamente? Significava sperimentare e nello stesso tempo, era una doppia sperimentazione: riguardava la scoperta di se stesso e la capacità di entrare in comunicazione con gli altri e farne dono agli altri, ma d'altra parte c'era quindi un grande momento di sperimentazione, ma se a questa sperimentazione spirituale, culturale, aggiungiamo in lui, la sperimentazione di un dialetto scritto nuovo, dico questa rottura della tradizione per il quale noi scriviamo il dialetto in lingua italiana, ecco, che questo giovanotto allora, di allora, di venti anni fa, diventa coraggioso e scrive, guardate cosa scrive in questo suo primo libro edito da THULE : " PUISIA DIALITTALI"

[...] ed io vi sto presentando il poeta sin dall'inizio, queste sono le sue prime poesie, dopo averci lavorato, sudato, studiato, corretto, confrontato con i suoi amici del gruppo. Io, ho scelto proprio questa poesia perché ci dice qual'era l'ideologia del nostro Gaetano Capuano.

Ecco, lui, si è innamorato, confessato, il senso della sua vocazione, ma passano venti anni e dopo un ventennio guardate cosa scrive, parlando di un argomento che lo tocca profondamente, e che tocca profondamente ciascuno di noi: la morte del padre. Quindi quel cammino che era inizialmente ricerca linguistica, ora è entrata nella vita, è entrata nei valori, nelle sofferenze, nelle gioie: MICIACIU [...].

Vedete, io ho letto una delle prime poesie e una delle ultime di questo MILANISARII.

Il titolo? Francamente a me non piace, è brutto, ma questo è un problema di ciascuno di noi. Ma vedete dal primo, ma questo lo chiamate Milanisari? Qua siamo al centro del cuore, non solo di Gaetano, ma di tutti noi, coloro i quali hanno vissuto questa esperienza che ci segna per tutta la vita, più che i momenti i quali i nostri genitori ci hanno educato e formato in apparenza sottotraccia, apertamente, con le cattive e in qualsiasi modo, ma noi lo ricordiamo questo momento, il momento della separazione e della rottura, e ci dice chiaramente che è cambiata, è voltata una pagina importante della tua vita. Ora, tu torni nella condizione dell'umanità, in terra siamo orfani, siamo orfani ma responsabili dei nostri sogni, orfani che devono incominciare a diventare architetti della propria personalità, architetti del proprio destino, e il suo destino lo porta da Agira a Catania, per studiare alla scuola media, e infine poi, a fare il parrucchiere a Milano, e scoprire il poeta, scopre l'uomo.

Io, ho parlato soltanto di due poesie, ma altre cose sono state dette da Ciro Spataro e da Tommaso Romano. Ecco, il linguaggio, il linguaggio di Agira si è citato un grande poeta, non solo di Agira: Emilio Morina, della generazione tra fine '800 e primi '900, e di altri, si univa a quella stagione storica che va tra la prima esperienza del verismo che allontana la poesia siciliana dalle arcadie, dai parnasi, dalle ninfee, da questi paesaggi e, la immette dentro la terra, riporta gli uomini con i piedi per terra, sotto la terra ci sono le zolfare, ci sono le evoluzioni delle umiliazioni, la condizione di come vivono i contadini, la prepotenza dei signori feudatari, la prepotenza contro le donne e i bambini nelle miniere, i cosiddetti: carusi"

La storia di questa parola "carusu" è una storia intrisa da una delle più grandi ingiustizie dell'uomo sull'uomo, e oggi, in questo scorcio del duemila, quanti carusi partono dalle rive africane e non toccano le rive dell'Europa, perché giacciono in mare, come un tappeto tragico ridotto a scheletri sui fondali del Mediterraneo. Questi carusi, questo è il termine della parola Carusu!

Voglio integrare un'altra cosa, l'esperienza di Gaetano, quella di lasciare la sua Agira, per trasferirsi in quel di Milano, era, è molto più addirittura al di fuori dalle correnti classiche di quelle del dopoguerra, quelle che abbiamo conosciuto e che ben sappiamo, che sono già di per sé e che segnarono una via: Ignazio Buttitta, cantò e intitolò un suo libro "U TRENU DU SULP". Là vi è il dramma del popolo siciliano che lasciava la sua terra per la ricerca di un lavoro e per andare a finire nelle miniere del Belgio, e chi non ricorda la grande tragedia... Ma quella strada, Capuano, non ebbe il tempo, era già trascorsa, era diventata una delle pagine più dolenti della storia di questa terra.

E invece Capuano, si unisce idealmente a un filone della storia della letteratura siciliana che lega stranamente Palermo alla Lombardia. Palermo e Milano.

Pensate, ai primi del '900, lasciano la Sicilia per andare tra i poeti, per trasferirsi a Milano, a parte E. Morina e altri, partono figura come Giuseppe Pedalino De Rosa, poeta di Racalmuto, il quale avendo terminato gli studi di Giurisprudenza a Catania, dopo un breve periodo forense, comincia a Milano la professione di notaio, vive, si sposa, fa figli, ma pubblica con spirito religiosissimo e ci consegna la sua opera, un continuo inno alle chiese del suo paese e ai santi a cui quelle chiese si ispirano. Una poesia di valore spirituale e religioso che va aldilà del valore poetico e letterario.

Un altro è Vincenzo De Simone, che dopo Vito Mercadante è una delle figure più importanti della poesia siciliana, artefice del sonetto più musicale, tanto per fare un esempio di Iacopo Da Lentini, e cosa fanno questi insieme? Insieme ad altri che hanno la stessa storia, la stessa vicenda di Tanu Capuano, si riuniscono e fondano una casa editrice "Siculorum Ginnasium", e con quella apre i rapporti con tutti i poeti siciliani, pubblica in due volumi del 1933-34 un'antologia, di ogni poeta di ogni provincia siciliana, sembrava quasi una panoramica, una scheda anagrafica, è un documento di una tale importanza enorme, perché non si può dare un giudizio su un poeta su una sola poesia, ma si può dare un giudizio sul suo stato e su quella ragione quando lo vediamo nella sua complessità, e c'era un giovanissimo Ignazio Buttitta, poco più che ventenne in quel tempo, e infine, con Vincenzo De Simone, Giuseppe Pedalino, De Rosa fondano una rivista che si chiamava "Convivium" e in seguito * Rivista di Letteratura Siciliana".

Insomma, i due poeti diventano i fari, i punti di riferimento di tutti poeti dialettali, non solo siciliani ma di ogni regione italiana. Perché quella rivista e quella iniziativa aveva una dimensione sovra regionale .

La lezione qual è signori miei? Che ognuno di noi ha l'orgoglio per il proprio dialetto, ognuno di noi ritiene che chiamandola lingua e non dialetto lo solleva da una sorta di convenzione di subalternità per metterlo sull'altare della grandi dignità. No! Dialetto, chiamiamolo dialetto, chiamiamolo vernacolo, chiamiamolo lingua, chiamiamolo come vogliamo... è l'uomo che riempie dei propri contenuti le parole, le parole restano vuote se non si ha dentro l'anima e il pensiero dell'intelletto e la capacità di cambiare il mondo.

Non è un caso che chi apre in mano i libri sacri, il vecchio testamento, trova scritto: "In principio fu il verbo". E non c'è mai, non si può mai separare un'azione dall'agire umano, nel parlare umano, trovatevi una sola persona che non abbia avuto già prima di diventare parola, gesto dell'uomo; parola e gesto si unificano, quindi dialetto, ecco, il nostro Gaetano, si è inserito in questa bellissima tradizione del movimento della poesia siciliana, che ha avuto questa caratteristica di essere stata aperta, aperta a tutte le correnti, le correnti europee, alle correnti della letteratura italiana, del futurismo, dell'ermetismo al post ermetismo, del profetismo e, vi dico anche in Europa del Federico Mistral. Il Provenzale. I provenzali, ecc... guardate non è la poesia in dialetto siciliano, poi, quando il poeta riesce con l'aiuto, se ci sono le condizioni

sociali favorevoli, riesce a passare ad innalzare la propria cultura, allora la poesia diventa alta, la poesia siciliana diventa alta, perde, allarga i propri connotati, i limiti, i confini, diventa poesia europea? No di più! Poesia internazionale? Di più! Poesia di tutto il mondo, poesia di tutti, così come la poesia degli altri è la nostra poesia. Noi, non siamo, siamo il pianeta, siamo il pianeta terra: bianchi, gialli, neri, rossi... che parliamo turco o parliamo siciliano, parliamo il catanese, parliamo l'Agirino, parliamo come vogliamo... ma sono migliaia i dialetti in tutto il mondo e, questo grande esercito di esseri umani che si incontrano, si scontrano, guerre e lacrime, ma ciò che costruiscono è un'altra scienza, e compiono un'opera fondamentale: umanizzare la terra, renderla veramente la casa dell'uomo, diceva non a caso Papa Bergoglio ricordando il vecchio testamento: "Questo pianeta ci è stato dato in comodato d'uso, e in comodato d'uso facciamone la casa degli uomini, facciamone che questi uomini siano fratelli tra di loro, facciamone che questi uomini siano accomunati da un solo obiettivo: la bellezza della cultura, la bellezza dell'uomo, la grandezza della vita".

Questo è il senso della poesia, di ogni poesia, questo è il senso del messaggio che ci consegna con questi libri, il nostro Gaetano Capuano, a cui mando un caro fraterno e affettuoso abbraccio.

Lettera del Poeta Sebastiano Burgaretta (Avola -SR, 23 giugno 2016)

Caro Gaetano, lessi subito, dopo aver ricevuto il libro, le tue poesie. Poi nella confusione dei miei libri e delle carte tra comodino, mensolina e tavolo dello studio ho perso anche la memoria di quanto mi era occorso con i tuoi versi.

Per questo mi sono molto dispiaciuto quando Milanisarii è venuto fuori, pensando al ritardo con cui accusavo ricevuta. Rammaricato di non averti doverosamente ringraziato per tempo, ma spero che tu mi abbia perdonato questa defaillance, che per me è personalmente scandalosa, non essendo io incline a comportamenti scorretti.

A suo tempo ero stato positivamente colpito dalla ricchezza dei tuoi versi e dell'assunto umano in essi presente. Il tuo siciliano dimostra, se ce ne fosse bisogno, che la nostra è una lingua ricchissima per storia, cultura e memoria e che con essa si possono esprimere sentimenti e pensieri di valenza e portata universali, cosa della quale io sono da sempre convinto.

Averne autorevole e salda conferma nei tuoi versi per me è di conforto e di incoraggiamento.

Bene fanno perciò gli amici, che vedo anche comuni (Loi, Buttafuoco, ...) ad esserti accanto nel presentarli in pubblico.

Nella tua lingua sicula non c'è nulla di coloristico né di vanamente nostalgico, c'è invece la vita nei suoi gangli e nelle sue pieghe positive e negative, quelle cioè caratterizzano ogni essere umano e ogni esistenza degna di questo nome.

Sono versi, i tuoi, che potrebbero benissimo essere resi in qualsiasi altra lingua, ma che in siciliano hanno uno stigma proprio e ugualmente universale, ricchi, come sono, di una loro propria musicalità interna. Per questo mi piacciono e me ne complimento con te. Anzi devo chiederti una cortesia. Mi sarebbe assai gradito conservare, con altri manoscritti di amici che stimo, un tuo componimento scritto di pugno tuo su un foglio.

Mi ha molto colpito, per la sintesi sapiente, per la brevità e l'eleganza, "Un pisu e du' misuri", che è a pagina 23. Potresti farmene omaggio? Te ne sarei molto grato. Se in estate scendi in Sicilia, telefonami; magari potremmo incontrarci, chissà.

Un cordiale saluto.